

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Flussi migratori

n. 9 – gennaio/aprile 2012

a cura del Centro Studi Politica Internazionale

Focus

Questo Focus è articolato in una prima sezione – l'Osservatorio mondiale – in cui sono presentati e analizzati i più recenti dati sulle migrazioni e le rimesse a livello mondiale, con l'indicazione di alcuni appuntamenti importanti nell'agenda internazionale e alcune considerazioni più generali suggerite dal contesto di grave crisi economica in Europa. L'Osservatorio regionale è dedicato questa volta all'Asia meridionale, una delle regioni che registrano le maggiori dinamiche migratorie a livello mondiale e che è molto importante proprio nel contesto della crisi europea. Nella regione si accavallano forti tensioni politiche collegate ai numerosi conflitti ancora irrisolti, con in testa la crisi dell'Afghanistan e la difficile situazione interna del Pakistan; e una diffusa povertà convive con economie che registrano elevati tassi di crescita economica. Infine, l'Osservatorio nazionale è dedicato all'aggiornamento della situazione in Afghanistan, un paese al centro dell'attenzione internazionale e dell'Italia, ma rispetto al quale si rischia di sottovalutare gli effetti della crisi sui flussi migratori interni al paese e nella regione.

a cura di Marco Zupi (coordinamento) e Alberto Mazzali

Indice

p. 1	1. Osservatorio mondiale. Le migrazioni internazionali nel contesto della crisi economica
	1.1. Le lacune delle statistiche sulle migrazioni internazionali
p. 2	1.2. Il quadro di riferimento oggi
p. 3	1.3. Le migrazioni interne alla Cina
p. 4	1.4. I corridoi regionali delle migrazioni internazionali
p. 5	1.5. Il profilo dei migranti
p. 6	1.6. Gli effetti della crisi sulle migrazioni: avversione alle perdite e rischi di maggiori difficoltà d'integrazione
p. 8	1.7. Le rimesse nel contesto della crisi
p. 14	2. Osservatorio regionale. L'Asia Meridionale
	2.1. Le principali dinamiche migratorie
p. 16	2.2. Le destinazioni dei flussi
p. 19	2.3. L'emigrazione dall'Asia meridionale in Italia
p. 20	2.4. L'emigrazione verso i paesi industrializzati
p. 23	2.5. Le rimesse
p. 25	2.6. Gli indicatori demografici
p. 28	2.7. Le proiezioni future relative a indicatori demografici e flussi migratori
p. 33	3. Osservatorio nazionale. L'Afghanistan
	3.1. I conflitti recenti e le migrazioni forzate di popolazione
p. 37	3.2. L'evoluzione dei movimenti migratori
p. 42	3.3. Il quadro attuale: la prospettiva del ritiro delle forze internazionali e la situazione dei rifugiati

1. Osservatorio mondiale: Le migrazioni internazionali nel contesto della crisi economica

1.1. Le lacune delle statistiche sulle migrazioni internazionali

Le Nazioni Unite, tramite la Divisione delle statistiche (*United Nations Statistics Division*, UNSD), raccolgono e disseminano a livello internazionale le statistiche di natura demografica e sociale, ivi comprese quelle relative alle migrazioni.

Non si tratta di un esercizio di poco conto: è in pieno svolgimento, nei primi mesi del 2012, il Programma del censimento mondiale della popolazione, che prevede la realizzazione di un tale censimento in tutte le nazioni tra il 2005 e il 2014. Al 2010, 119 paesi su 235 lo avevano già realizzato; nel 2011 si sono aggiunti ben 61 paesi (arrivando a garantire la copertura dell'87% della popolazione mondiale); nel 2012 il censimento è in programma in 31 altri Stati; tra il 2013 e il 2014 è previsto in 18 paesi, così da arrivare al 97% del totale (sono sei i paesi che non hanno programmato alcun censimento) e al 98,9% di tutta la popolazione mondiale¹.

Sul fronte delle migrazioni - che non costituiscono ovviamente il punto centrale dei questionari del censimento - il tipo di domande e il dettaglio di approfondimento delle informazioni variano in modo anche ampio da paese a paese. Né è sufficiente il lavoro addizionale svolto dal sistema delle Nazioni Unite di raccolta dati demografici su base annuale, che comprende anche l'invio agli uffici nazionali di statistica di un questionario sulle statistiche migratorie: a inizio 2012, solo 58 paesi hanno risposto alle richieste dell'ONU e di questi 24 hanno semplicemente risposto di non avere il tipo di statistiche richieste o che, comunque, queste non sono di competenza degli uffici nazionali di statistica. Insomma, per quanto riguarda l'ultimo anno solo 34 paesi hanno consegnato dati statistici sul flusso delle migrazioni internazionali.

Sul piano politico, il tema migratorio continua nel 2012 ad avere una elevata preminenza nell'agenda internazionale, e non solo per le implicazioni delle crisi umanitarie. Basta pensare, ad esempio, alle relazioni e agli accordi che l'Unione Europea andrà intessendo coi nuovi governi dei paesi investiti dalla Primavera araba. Parallelamente, si comincia a guardare con maggiore attenzione alle conseguenze della crisi economica sulle popolazioni migranti, anche in termini di misure di protezione e assistenza a fasce particolarmente vulnerabili come sono appunto i migranti (nel campo, cioè delle politiche di integrazione). In questo contesto, hanno inevitabilmente perso di urgenza le spinte, nei diversi paesi, a definire politiche di programmazione dei flussi di immigrazione funzionali alle necessità del mercato del lavoro e alle "capacità" dei sistemi sociali.

Continueranno invece ad essere monitorate a livello internazionale alcune iniziative concrete, a cominciare da quella del "5x5", adottata dal G8 nel 2009 e volta a ridurre i costi di trasferimento delle rimesse del 5% in 5 anni, sulla quale l'Italia è in prima linea. Per quanto riguarda gli appuntamenti internazionali, sarà importante l'edizione 2012 del Forum globale su migrazione e sviluppo (*Global Forum on Migration and Development*, GFMD), avviato nel 2007 e quest'anno ospitato dal governo delle Mauritius, così come una serie di seminari preparatori del secondo Dialogo ad alto livello su migrazioni internazionali e sviluppo² che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite terrà nel 2013 (dopo il primo Dialogo, svoltosi nel 2006) e che guarderà sia ai nuovi

¹ K. Osaki-Tomita (2012), *Data Collection on International Migration*, Decimo incontro di coordinamento sulle migrazioni internazionali, UNDESA, New York, 9-10 febbraio.

² Tra i vari seminari internazionali del primo trimestre 2012, si può segnalare la conferenza regionale del Nord Africa a Tunisi, il 27 e 28 marzo 2012, nell'ambito dell'iniziativa congiunta tra Commissione Europea e Nazioni Unite su migrazioni e sviluppo (EC-UN Joint Migration and Development Initiative). Di questa conferenza è disponibile (sul sito <http://www.migration4development.org>) il documento preparatorio di background.

scenari delineatisi con la crisi economica in corso sia ai risultati degli impegni concreti assunti, a cominciare da quello, appunto, dell'iniziativa "5x5".

1.2. Il quadro di riferimento oggi

Fatta questa doverosa premessa, è utile presentare rapidamente i dati mondiali sulle migrazioni internazionali presentati dalle Nazioni Unite nel febbraio 2012³.

Un anno fa, su una popolazione mondiale che aveva raggiunto i 6,9 miliardi di abitanti⁴ i migranti internazionali erano 214 milioni, pari cioè al 3,1% del totale.

La maggioranza dei migranti vive nelle economie sviluppate (il 59,7%), ciò che è dovuto ovviamente alla maggiore attrazione - in termini di prospettive di sviluppo e lavoro - esercitata da quelle economie, ma si spiega anche con la significativa presenza di migrazioni interne alle regioni economicamente più ricche (l'Europa, anzitutto), nelle quali spostarsi è più facile che altrove.

In altri termini, è sbagliato pensare che, dal momento che il maggior numero di migranti vive nel "Nord" del mondo, chi emigra dal "Sud" vada soprattutto verso le economie ricche. Indubbiamente la pressione a spostarsi è maggiore nei paesi del Sud: e infatti, 146,3 milioni di migranti internazionali (il 68,4% del totale) risultano originari del Sud del mondo, rispetto ai 67,6 milioni (il 31,6%) originari del Nord. Tuttavia, le migrazioni Sud-Sud sono frequenti almeno quanto quelle Sud-Nord: 73,6 milioni di migranti vanno da paesi in via di sviluppo verso altri paesi in via di sviluppo, mentre 72,7 milioni vanno verso economie sviluppate.

Nelle economie sviluppate, invece, le dinamiche dei flussi avvengono soprattutto all'interno delle economie ad alto reddito: complessivamente 55 milioni vanno da Nord a Nord e "solo" 12,6 milioni di migranti si spostano dal Nord al Sud del mondo.

Guardando ancora più nello specifico ai corridoi regionali, si scoprono alcune differenze:

- l'Europa è la principale destinazione dei movimenti migratori che partono dall'Europa stessa: nel continente su 60,7 milioni di persone che emigrano (che rappresentano il 28,4% dei migranti nel mondo), ben 38,5 milioni vanno all'interno della stessa regione (pari al 63,4% del totale).
- l'Asia è invece la regione da cui parte il maggior numero di migranti al mondo: 83,4 milioni di persone, pari al 39% dei migranti internazionali, di cui 48,2 milioni (pari al 57,8% dei migranti asiatici) vanno in paesi all'interno della stessa regione. Per il resto del mondo, l'Asia è un polo di maggiore attrazione rispetto all'Europa: complessivamente, infatti, dal resto del mondo arrivano 35,2 milioni di persone (mentre i migranti internazionali non europei che vanno in Europa sono 22,2 milioni di persone).
- Il Nord America è la regione che, proporzionalmente alla popolazione che vi abita, mostra meno propensione ad emigrare: solo 3,8 milioni di persone emigrano internazionalmente, di cui quasi 1,4 milioni di persone (pari al 35,7% dei nord-americani che emigrano internazionalmente) restano nella stessa regione.

Ovviamente, questi dati non includono la grande mobilità interna agli Stati Uniti, che avviene nell'ambito di uno Stato federale, mentre le migrazioni intra-europee rientrano nella categoria delle migrazioni internazionali, non essendo l'Europa uno Stato federale. Allo stesso modo, ovviamente, per quanto riguarda l'Asia non sono considerate le migrazioni all'interno della Cina, che superano il totale delle migrazioni internazionali.

³ S. Henning (2012), *Migration levels and trends: Global assessment and policy implications*, UNDESA, New York, 10 febbraio.

⁴ Alla fine di ottobre 2011 si sarebbero raggiunti i 7 miliardi di persone viventi sulla Terra, con circa 80 milioni di persone in più rispetto a un anno prima (e quasi 30 milioni in meno rispetto alla fine di marzo 2012).

1.3. Le migrazioni interne alla Cina

Sulle migrazioni interne cinesi, viste le loro dimensioni, è utile fare alcune considerazioni. Secondo i dati preliminari del censimento 2010, sarebbero 261,4 milioni i migranti interni al gigante asiatico, pari al 19,51% della sua popolazione. È ben noto il fenomeno delle emigrazioni dalle province rurali più povere verso quelle urbanizzate a specializzazione manifatturiera (settore in cui si concentrano le donne migranti) ed edilizia (settore dove prevalgono invece gli uomini che emigrano): basti pensare al polo di attrazione rappresentato dalla provincia di Guangdong, nel sud-est del paese, dove già nel 2000 vivevano oltre 15 milioni di persone provenienti da altre province cinesi⁵.

Meno noto, ma significativo per numerosità, è invece il fenomeno delle migrazioni da aree rurali verso altre aree rurali, molto legato allo spostamento femminile. Oggi, infatti, un dato particolare e preoccupante della struttura demografica della Cina è lo squilibrio del numero di nati maschi ogni 100 femmine (il cosiddetto indice medio di *sex ratio* - o rapporto tra i sessi - alla nascita). Secondo la *United Nations Population Division* (Unpd) e l'*U.S. Census Bureau's International Programs Center* (Ipc), organizzazioni che si occupano di monitorare le tendenze demografiche, infatti, oggi in Cina il rapporto tra numero di nascite maschili e femminili è di 118,1 (ovvero 118 maschi ogni 100 femmine).

Lo stesso dato lo si trova in India, che sfiora un rapporto di 120, ed è preoccupante perché, secondo la demografia, oltre la soglia fisiologica di 105 il *sex ratio* diventa patologico e innaturale. La piaga di aborti e infanticidi femminili è, purtroppo, una possibile spiegazione, oltre alla pratica, riscontrata in Cina nelle aree rurali, di non registrare alla nascita le bambine⁶.

Le ragioni storiche sono note: nel 1978 in Cina - alla vigilia dell'introduzione, nel 1979, della politica del figlio unico che avrebbe proibito alle coppie di avere più di un figlio (due per le famiglie contadine), comminando sanzioni pecuniarie e discriminazioni - il *sex ratio* era pari a 105,9 (poco meno di 1 punto al di sopra della soglia "fisiologica"); nel 1982, il *sex ratio* aveva già raggiunto 108,5, per poi crescere ininterrottamente fino ad oggi. Occorre anche considerare che, se quella è la media nazionale, ci sono aree rurali in cui il *sex ratio* supera 150 (!).

Le implicazioni sul piano demografico (accantonando quelle sociali, culturali ed economiche, oltreché etiche, la cui rilevanza è di tutta evidenza) consistono, anzitutto, in uno sbilanciamento innaturale che tra breve si tradurrà in circa 30 milioni di maschi in più rispetto alle femmine. In tale situazione, per venire al tema migratorio, la "domanda" sul piano locale di mogli non trova sufficiente "offerta", il che determina la tendenza a cercare mogli in altre zone: un fenomeno che all'interno del paese ha un forte impatto in termini di migrazioni femminili (da province come Xinjiang, Jiangsu, Guansi, Guizhou e Sichuan).

Essendo però questo un dato strutturale che riguarda l'intero paese, è cresciuta negli ultimi anni la tendenza - facilitata anche dalla maggiore ricchezza pro capite cinese - a sposare donne asiatiche, originarie del sud-est (Vietnam, Birmania, Cambogia, Laos) che si trasferiscono in Cina (in questo caso rientrando nelle statistiche delle migrazioni internazionali), a compensare lo squilibrio demografico tra sessi all'interno della Cina, inducendo però un perverso effetto domino nella regione. Sarà interessante in proposito analizzare, non appena disponibili, i dati del censimento cinese del 2010 relativi alle migrazioni internazionali, visto che per la prima volta sono stati inserite nel questionario domande relative alla popolazione straniera residente in Cina⁷.

Infine, occorre segnalare che questo particolare fenomeno, dalle implicazioni molto più preoccupanti rispetto a quelle dell'elevata numerosità della popolazione di cui spesso si parla, purtroppo non è presente solo in Cina, ma nell'intera regione: un anomalo *sex ratio* si registra, come detto, in India (in particolare nell'area nordoccidentale, in Punjab, Haryana, Rajasthan,

⁵ Q. Xiaochun (2011), *Cina: trasformazioni sociali, migrazioni interne e internazionali*, Master sull'Immigrazione, Venezia, 10-11 giugno (resoconto di Martina Bristot).

⁶ AsiaNews (2012), "Aborti selettivi femminili", *AsiaNews*, 13 gennaio.

⁷ Q. Xiaochun (2011), op. cit.

Gujarat, Maharashtra, Huttar Pradesh, Hymanachal Pradesh), ma anche, seppure a livelli inferiori a 110, Hong Kong, Singapore, Taiwan e Vietnam⁸. Unica eccezione (positiva) è la Corea del Sud dove, dopo aver raggiunto la soglia di 115 a metà degli anni '90, il rapporto ha poi invertito la tendenza e oggi - grazie evidentemente a un cambiamento culturale indotto dallo sviluppo del paese - è sceso a 107⁹.

È proprio in ragione dell'importanza che rivestono le migrazioni internazionali in Asia, la regione più popolata al mondo, oggi traino dell'economia mondiale, che l'Osservatorio trimestrale ha deciso di dedicare le sezioni regionale e nazionale al continente.

1.4. I corridoi regionali delle migrazioni internazionali

Tornando ai corridoi regionali delle migrazioni internazionali, tralasciando il caso dell'Oceania, numericamente più limitato (1,5 milioni di migranti complessivi, di cui il 57,5% interessati da movimenti intra-regionali), oltre all'Asia ci sono due altri importanti continenti in via di sviluppo, anche per la realtà delle migrazioni internazionali che interessano l'Italia:

- l'Africa, regione di cui si parla spesso con preoccupazione per le ondate migratorie che interessano le coste italiane. Il continente nel 2010 ha superato il miliardo di abitanti, raddoppiando la popolazione in 27 anni (erano 221 milioni di persone nel 1950!), ed è destinato a raggiungere i 2 miliardi entro il 2050; ed è quello che presenta più problemi per la raccolta di statistiche affidabili, soprattutto per quanto riguarda le migrazioni transfrontaliere che si stima siano altissime: in base ai dati disponibili, circa il 55% dei migranti internazionali emigra spostandosi all'interno del continente, sotto la spinta di un'impressionante sequenza di guerre, persecuzioni, calamità naturali e disastri indotti dall'uomo. Ma è anche un continente in cui cresce la migrazione qualificata: l'anno scorso, per esempio, il 30% della popolazione studentesca dell'università Kwame Nkrumah in Ghana proveniva da altri paesi africani. Meno del 14% (7,57 milioni) dei migranti internazionali africani si dirige verso l'Europa (comprendendo anche la Russia), quasi 4,5 milioni vanno in Asia, e meno di 2 milioni emigrano nel Nord America.
- l'America Latina, che ha poco più della metà della popolazione africana (meno di 600 milioni di persone), in termini migratori continua ad alimentare un corridoio verso il Nord America, che riceve oltre il 71% dei migranti internazionali latinoamericani, distanziando molto le migrazioni intra-regionali (che rappresentano il 14% del totale) e quelle verso l'Europa (il 12,4% del totale, pari a 4 milioni di persone).

Le migrazioni internazionali coinvolgono, naturalmente, una popolazione giovane, il che ha evidentemente una funzione di bilanciamento demografico, per esempio nel caso del corridoio tra Africa ed Europa: in Africa più della metà della popolazione ha meno di 25 anni, mentre nell'Europa meridionale circa un quinto della popolazione ha oltre 65 anni (sarà circa un terzo entro il 2050, anno in cui circa un quinto della popolazione avrà più di 75 anni!). Va considerato che il nostro continente oggi ha una popolazione di 711 milioni di persone, pari a circa il 12% della popolazione mondiale (era il 25 cento anni fa, e sarà il 7% nel 2050)

Tuttavia, non si tratta di un fenomeno di osmosi sociale, che porta al raggiungimento di una situazione di bilanciamento in cui entrambe le parti della catena migratoria guadagnano e mantengono un equilibrio tra di loro. A livello mondiale, l'età mediana della popolazione è ora di 39 anni, quella della popolazione migrante è di 28 anni; tuttavia, il profilo demografico dei migranti internazionali è fortemente sbilanciato verso le classi di età centrali (quelle lavorative, per intendersi), con una presenza molto significativa anche di anziani, mentre è sotto-rappresentata la

⁸ Anche Filippine, Bangladesh, Kirghizistan, Turchia e complessivamente i paesi del Medio Oriente hanno livelli di *sex ratio* superiori alla soglia fisiologica di 105.

⁹ *AsiaNews* (2012), op. cit.

popolazione in età giovanile. Ciò si traduce in uno squilibrio nei paesi di origine dei flussi migratori, che - come capita in molti paesi africani, ma anche dell'Est europeo - vedono aumentare la concentrazione dei bambini in conseguenza delle dinamiche migratorie.

In sostanza, in molti paesi da cui originano le emigrazioni cresce la quota già maggioritaria della popolazione: quella dei minori che, insieme agli anziani, compongono la popolazione in età non lavorativa. Di converso, in alcuni paesi di destinazione dei flussi migratori (come l'Europa meridionale) è sempre più alta nella popolazione la quota di anziani in età non lavorativa, anche se l'arrivo di migranti giovani comporta nel medio periodo - a seguito della stabilizzazione di questi ultimi - un rialzo del tasso di natalità nel paese ospitante. Proverbiale è il caso del raffronto tra popolazione dell'Europa meridionale e immigrati del Nord Africa ivi residenti: in Francia, per esempio, il tasso di fertilità della popolazione marocchina è risultato addirittura superiore rispetto a quello dei marocchini residenti nel loro paese.

Indubbiamente, in virtù dell'afflusso migratorio internazionale netto, la popolazione in età lavorativa (20-64 anni d'età) residente nelle economie più sviluppate registra e registrerà in futuro una contrazione abbastanza contenuta. In ogni caso, nel 2010 tale popolazione ha raggiunto il suo apice in termini di valori assoluti, arrivando a poco più di 720 milioni di persone complessive nell'area OCSE. Da allora la tendenza si è invertita: il totale è lievemente diminuito e sarà destinato a precipitare, scendendo a poco più di 600 milioni di persone nel 2050, se non sarà contrastato dagli afflussi migratori netti, capaci - secondo le previsioni - di arrestare il valore totale a circa 680 milioni di persone, con un ingresso di circa 77 milioni di immigrati. Sul fronte dei paesi meno sviluppati, invece, la componente migratoria non determinerà alcun cambiamento significativo sul fronte della componente, in valori assoluti, della popolazione in età lavorativa.

1.5. Il profilo dei migranti

In un confronto a livello mondiale tra lo stock della popolazione migrante internazionale, risulta che in Europa i migranti sono più anziani di quelli che vivono negli altri continenti. In particolare, in Africa e Asia si trovano i migranti internazionali più giovani. In dieci paesi (Filippine, Guinea, Guinea Bissau, Iran, Kenya, Mali, Messico, Nigeria, Pakistan e Repubblica Dominicana) oltre il 40% dei migranti internazionali ha meno di 20 anni; ha la stessa età non meno del 20% dei migranti che risiedono nei paesi africani. In tutta l'Europa centro-orientale, ma anche in molti paesi latinoamericani (compresi Brasile e Argentina), invece, oltre il 20% dello stock di migranti ha più di 65 anni d'età.

Un fenomeno di cui si parla spesso è quello della cosiddetta femminilizzazione delle migrazioni internazionali¹⁰. Guardando agli ultimi dati disponibili sullo stock¹¹, la quota femminile sul totale dei migranti residenti supera il 50% nel caso delle popolazioni oceaniche, latinoamericane ed europee (quest'ultimo dato è legato alle migrazioni per lavori di cura e servizi alle persone, come le badanti in Italia provenienti dai paesi dell'est). Negli altri casi si è, comunque, su valori prossimi al 50%, a parte il caso asiatico (dove la percentuale è inferiore al 44%). Tuttavia, non risulta un processo di maggiore femminilizzazione nel corso degli ultimissimi anni.

Nel caso specifico dell'Italia, i dati resi disponibili dalle Nazioni Unite e riferiti al profilo delle migrazioni nel 2010 e 2011 indicano¹²:

- 4,5 milioni di immigrati internazionali;
- la maggioranza (2 milioni di immigrati) ha un'età compresa tra i 20 e i 39 anni; seguono

¹⁰ Argomento di cui si è parlato in un precedente numero dell'Osservatorio sulle migrazioni internazionali.

¹¹ Sabine Henning (2012), *Migration levels and trends: Global assessment and policy implications*, UNDESA, New York, 10 February. <http://www.un.org/esa/population/meetings/tenthcoord2012/V.%20Sabine%20Henning%20-%20Migration%20trends.pdf>

¹² UNDESA Population Division (2012), *The Age and Sex of Migrants 2011*, UNDESA, New York.

- coloro che hanno un'età tra 40 e 64 anni (1 milione e mezzo di persone); 277 mila hanno oltre 65 anni, 415 mila hanno tra 10 e 19 anni e soltanto 240 mila hanno meno di 10 anni;
- la maggioranza degli immigrati presenti in Italia è femminile: il 64,2% di chi ha più di 64 anni, il 53,1% di chi ha tra 20 e 64 anni e il 48,2% degli immigrati con meno di 20 anni d'età;
 - rispetto alla popolazione totale residente in Italia, gli immigrati internazionali sono solo il 2,3% della popolazione che ha più di 64 anni, il 5,8% di chi ha meno di 20 anni, ma il 9,7% (quasi uno su dieci) di coloro che sono in età lavorativa, tra 20 e 64 anni, la fascia d'età in cui si concentra il 79,1% di tutti gli immigrati presenti in Italia.

1.6. Gli effetti della crisi sulle migrazioni: avversione alle perdite e rischi di maggiori difficoltà d'integrazione

La crisi economico-finanziaria e sociale in corso in Europa, regione di destinazione negli ultimi anni (in particolare con la Spagna e l'Italia) di rilevanti flussi di migranti internazionali, sta trasformando gli scenari migratori nel breve periodo. La Spagna, ad esempio, che era diventata una delle principali mete dei flussi migratori internazionali negli ultimi anni, investita pesantemente dalla crisi economica, ha visto crollare verticalmente dal 2008 in avanti il numero di ingressi annui: dal picco di circa 900.000 persone nel 2007 (seconda solo agli Stati Uniti tra le economie avanzate come numero assoluto di migranti) si è scesi a circa la metà nel 2010. Diversamente la Germania, colpita marginalmente dalla crisi, ha mantenuto le posizioni, registrando stabilmente tra il 2004 e il 2010 un afflusso attorno alle 600.000 persone.

Analizzare il fenomeno migratorio nel contesto di una grave e perdurante crisi economica permette di approfondire, oltre alle implicazioni anche di lungo periodo, un aspetto che buona parte della letteratura ha sottovalutato, cioè il fatto che le decisioni di emigrare sono prese in un contesto segnato da incertezza e rischi. L'informazione sul futuro è sempre incompleta e il fatto che il progetto migratorio si dimostri un successo o un fallimento (a cominciare dall'esito di lunghi e talvolta pericolosi viaggi) dipende molto da circostanze spesso non conosciute in anticipo. Si tratta di valutazioni, tra l'altro, circa le prospettive economiche (e in particolare la disoccupazione) tanto del proprio paese di origine quanto di quello di destinazione verso cui si dovrebbe indirizzare il percorso migratorio.

Questi processi valutativi e decisionali, secondo la teoria delle "anomalie comportamentali"¹³, in generale implicano errori cognitivi e meccanismi di costruzione di preferenze e scelte in condizioni di incertezza, e nel caso dei migranti posti di fronte ad alternative rischiose, evidenziano una forte avversione alle perdite (*loss aversion*): ovvero i migranti si rammaricano di più per il cattivo andamento dell'economia e della disoccupazione di quanto, invece, si rallegrino di notizie favorevoli sulla situazione economica. In altri termini, in base alla teoria della forte avversione alle perdite, un comportamento del migrante rispondente ad un contesto economico negativo nel proprio paese d'origine (peggiore, ovviamente, di quello nel paese di destinazione), darà probabilmente luogo ad un significativo aumento dei flussi migratori; in proporzione, quell'aumento è maggiore rispetto alla possibile diminuzione degli stessi flussi che si avrebbe in caso di aspettative più positive (sempre comparando la situazione dei due paesi) sull'andamento dell'economia¹⁴.

C'è un altro aspetto importante che la crisi economica in corso in Europa permette di approfondire e riscontrare empiricamente, e riguarda un punto teorico importante collegato alle migrazioni internazionali.

¹³ D. Kahneman e A. Tversky (1979), "Prospect theory: an analysis of decision under risk", *Econometrica*, N. 47.

¹⁴ M. Czaika (2012), *Migration in times of uncertainty. On the role of economic prospects*, DEMIG project paper, n. 11, IMI-University of Oxford.

Come già accennato, nel contesto attuale della crisi economica si discute delle politiche di integrazione sociale ed economica dei migranti internazionali, in ragione della particolare vulnerabilità di questa fascia di popolazione. Questo dibattito avviene indubbiamente in un clima influenzato dalla crisi e inquinato dalle preoccupazioni dei cittadini per il proprio futuro individuale, che rischia di distogliere l'attenzione dagli interessi collettivi e i beni comuni. Eppure, le migrazioni internazionali hanno avuto un ruolo importante nel lungo processo storico che abbiamo alle spalle e che ha portato alla formazione dello Stato del benessere.

Infatti, il patto sociale che in qualche modo si poneva l'obiettivo di una minima equità e di processi redistributivi all'interno dei paesi europei (cioè l'idea del *Welfare State*) da un lato, e l'aumento delle disuguaglianze di reddito e ricchezza tra paesi del nord e del sud del mondo dall'altro lato, sono fenomeni tra loro collegati¹⁵. Tra la fine del Diciannovesimo e l'inizio del Ventesimo secolo, le economie europee adottarono una politica di relativa apertura all'immigrazione dai paesi poveri: anzi, le migrazioni internazionali furono, in quel periodo storico, la forza più importante per la promozione della convergenza economica tra paesi¹⁶. Nel Ventesimo secolo, invece, nello sforzo di ridurre almeno in parte – in nome dell'obiettivo della cosiddetta coesione sociale – le disuguaglianze all'interno dei paesi europei, si rafforzarono le barriere all'entrata dei migranti internazionali, con l'effetto di diminuire l'importanza dei flussi migratori (ma anche del commercio e degli investimenti esteri) tra economie ricche e povere. Questo fenomeno – cioè un aumento dell'esclusione sulla base dell'identità e dell'appartenenza nazionale – ebbe un ruolo fondamentale nel determinare le disuguaglianze tra nazioni. Col tempo, però, proprio quella situazione di maggiore disuguaglianza tra le nazioni ha favorito una spinta in direzione contraria, creando incentivi ad emigrare (cioè ad abbandonare i paesi poveri, marginalizzati dai processi di crescita economica), a delocalizzare fasi produttive (in paesi con bassi salari) e ad abbassare le barriere che frenavano l'immigrazione (per attrarre lavoratori a basso costo).

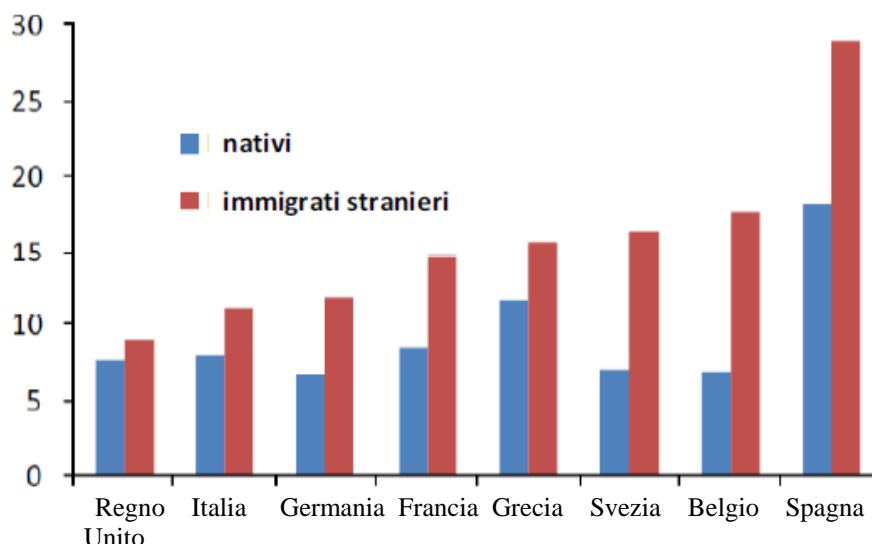
Nel quadro della crisi economica attuale, si registrano nuove ondate di protezionismo nelle economie ricche e l'adozione di politiche più restrittive in materia di immigrazione, percepita come fonte dell'erosione del benessere e dell'identità nazionale, capro espiatorio di una crisi più profonda sia del sistema di *Welfare State* che del modello di crescita economica.

A tale proposito, è indicativo come nel pieno della crisi, il tasso di disoccupazione tra i nativi sia in Europa più basso rispetto a quello registrato tra gli immigrati.

Fig. 1 - I principali paesi destinatari di rimesse (miliardi di dollari e % del PIL)

¹⁵ R. P. Korzeniewics (2012), "Trends in world income inequality and the 'Emerging Middle'", *The European Journal of Development Research*, Vol. 24, N. 2, aprile.

¹⁶ K. H. O'Rourke e J. G. Williamson (1999), *Globalization and History: The Evolution of a Nineteenth-Century Atlantic Economy*, The MIT Press, Cambridge.



Fonte: OECD (2012)

1.7. Le rimesse nel contesto della crisi

Uno degli aspetti più importanti del nesso tra migrazioni e sviluppo - su cui per esempio si concentra, come ricordato, l'iniziativa G8 "5x5" - è quello delle rimesse.

Secondo i dati raccolti dalla Banca Mondiale, il flusso di rimesse registrate dalle statistiche ufficiali nel 2011 ha raggiunto a livello mondiale i 483 miliardi di dollari (e dovrebbe raggiungere i 593 miliardi nel 2014). Di questi, il flusso che si è indirizzato verso i paesi in via di sviluppo ha raggiunto i 351 miliardi di dollari, superiore rispetto ai 325 miliardi del 2010 (un incremento dell'8%)¹⁷.

Tab. 1 - Flussi di rimesse verso i paesi in via di sviluppo (miliardi di dollari)

	2010	2011	2012*	2013*	2014*
PVS	325	351	377	406	441
Asia orientale e Pacifico	94	101	109	117	127
Europa e Asia centrale	36	40	44	48	53
America latina e Caraibi	57	61	66	71	77
Nord Africa e Medio Oriente	35	36	37	39	42
Asia meridionale	82	90	97	105	114
Africa sub-sahariana	21	23	24	26	28
Tasso di crescita (%)	6,0%	8,0%	7,3%	7,9%	8,4%
Asia orientale e Pacifico	10,2%	7,6%	7,3%	8,0%	8,7%
Europa e Asia centrale	-0,1%	11,0%	8,8%	10,1%	11,4%
America latina e Caraibi	1,2%	7,0%	7,6%	7,9%	8,1%
Nord Africa e Medio Oriente	3,3%	2,6%	5,0%	5,3%	5,5%
Asia meridionale	9,5%	10,1%	7,4%	7,9%	8,4%
Africa sub-sahariana	4,5%	7,4%	6,3%	6,8%	7,3%

¹⁷ D. Ratha (2012), *Outlook for migration and remittances 2012-14*, Tenth Coordination Meeting on International Migration, New York, 9 febbraio.

* - *Previsioni*

Fonte: *World Bank (2012)*

I dati mostrano come le rimesse siano cresciute nel 2011 praticamente in tutte le regioni in via di sviluppo. In particolare, sono aumentate molto quelle verso l'Asia sia meridionale che orientale (dove già nel 2010 si era registrata, in controtendenza rispetto al resto del mondo, una crescita significativa), mentre l'Asia centrale - associata regionalmente all'Europa nei dati della Banca Mondiale - ha fatto registrare l'incremento maggiore, andando a compensare il dato più negativo dell'anno precedente.

Indubbiamente la crisi economica in Europa, gli elevati tassi di disoccupazione e le politiche migratorie più restrittive penalizzano migrazioni e flussi di rimesse; tuttavia c'è una sostanziale tenuta e ripresa delle rimesse, a costo evidentemente di grandi sacrifici patiti dai migranti, con riduzione di consumi e risparmio nel paese di residenza, sia esso l'Italia o la Spagna.

Sono soprattutto le rimesse provenienti dai paesi del Golfo e da altri esportatori di petrolio (in particolare la Russia, che ospita un numero elevato di migranti che inviano le proprie rimesse nei paesi dell'Asia centrale) a spiegare l'ottima performance delle rimesse verso l'Asia. Al contempo, il deprezzamento delle valute di alcuni tra i principali paesi riceventi (come Messico, India e Bangladesh) ha incentivato l'invio delle rimesse, per sfruttare il differenziale di cambio.

Malgrado il suo aumento, nel 2011 il flusso di rimesse verso il Nord Africa e il Medio Oriente ha risentito inevitabilmente della situazione di instabilità legata alla Primavera araba (a cominciare ovviamente dalla crisi libica, che ha determinato il ritorno in patria di molti migranti internazionali), mentre le rimesse verso l'Africa sub-sahariana e l'America latina hanno ripreso ad aumentare, superando la fase più critica legata alla crisi economica (il flusso nel 2010)¹⁸. Nel caso dell'America latina¹⁹, la crisi economica in Spagna continua ovviamente a pesare, dal momento che lì risiede circa il 10% di tutti i migranti internazionali latinoamericani, mentre il grosso risiede negli Stati Uniti, impiegati nel settore dell'edilizia.

In sintesi, nonostante la durezza della crisi mondiale, i forti sacrifici dei migranti e il fatto che sostanzialmente solo l'Europa e il Mediterraneo siano ancora impantanate nella crisi hanno permesso una rapida ripresa dei flussi di rimesse. I dati previsionali per i prossimi anni indicano una buona tenuta del tasso di crescita atteso dei flussi di rimesse, con l'eccezione della regione interessata dalla Primavera araba.

Naturalmente i tassi di crescita particolarmente alti della fase pre-crisi (2002-08), dell'ordine del 20% annuo, non sono più immaginabili, ma in termini assoluti l'ascesa dei volumi è impressionante: nel 2000 il flusso annuo di rimesse verso i paesi in via di sviluppo superava appena i 100 miliardi di dollari, nel 2005 aveva raggiunto i 200 miliardi, crescendo ininterrottamente fino al 2008, quando superava abbondantemente i 300 miliardi di dollari. Di fatto, il 2009 è stato l'unico anno a registrare un'inversione di tendenza, in conseguenza della crisi economica, con un decremento di circa il 5% rispetto all'anno precedente, pur mantenendosi oltre la soglia dei 300 miliardi di dollari. Dal 2010 la crescita dei flussi è ripresa, seppure a ritmi inferiori che nel passato e nel 2013 dovrebbe superare la soglia dei 400 miliardi.

Naturalmente, queste previsioni sono soggette a rapidi e significativi cambiamenti, in ragione delle incertezze che pesano sulle prospettive economiche e occupazionali nell'area OCSE e in particolare in Europa, fonte fondamentale di rimesse verso il Nord Africa e l'Europa e Asia centrale (Romania, Bulgaria, Moldavia); e le incognite riguardano anche una caduta del prezzo del petrolio, nel caso di una grave e persistente crisi in Europa, che inciderebbe sui flussi verso i paesi asiatici che ricevono rimesse da lavoratori impegnati nel settore petrolifero.

¹⁸ D. Ratha (2012), op. cit.

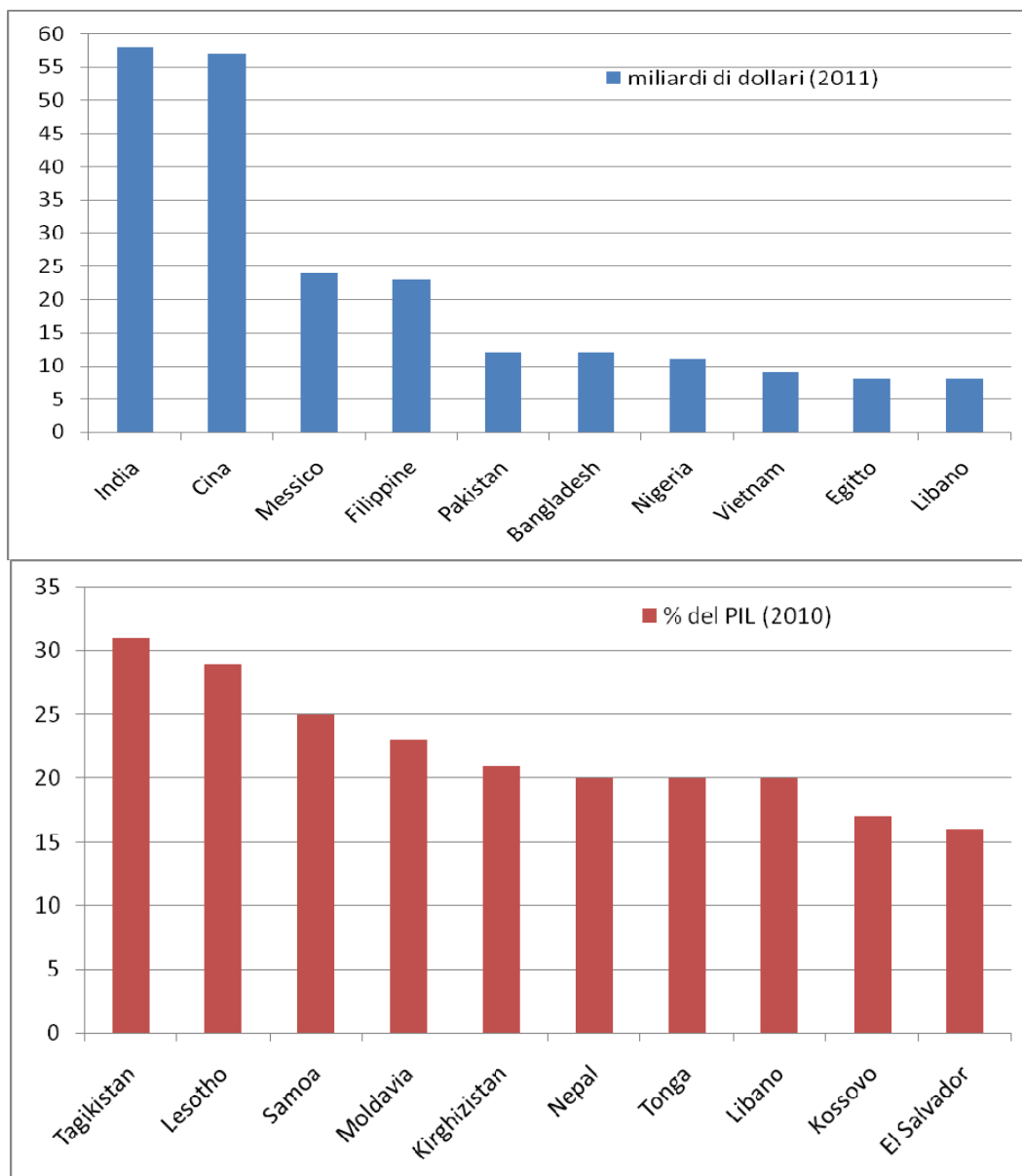
¹⁹ In particolare, Messico, Colombia, El Salvador, Guatemala, Honduras, Giamaica e Nicaragua spiegano i tre quarti del totale di rimesse che affluiscono in America latina.

Il dato relativo ai dieci paesi principali beneficiari di flussi di rimesse in senso assoluto (cioè in miliardi di dollari) nel 2011 mostrano come Cina e India consolidino di gran lunga il proprio primato, ricevendo 115 miliardi di dollari equamente ripartiti; ma anche come i paesi asiatici si attestino su livelli di assoluta rilevanza, con sei tra i primi dieci paesi beneficiari.

Sul fronte, invece, del peso relativo delle rimesse (in percentuale rispetto al PIL), il paese che ha fatto maggiore affidamento su di esse nel 2010 è, come in passato, il Tagikistan, che ha uno dei più bassi PIL tra le repubbliche ex sovietiche e quasi la metà della forza lavoro (circa 1 milione di persone) che lavora all'estero, principalmente in Russia. Segue il Lesotho, piccolo paese dell'Africa australe con una popolazione complessiva di circa 2 milioni di persone, dipendente dall'economia del Sudafrica dove vivono circa 150.000 lavoratori che inviano le rimesse nel proprio paese.

Tra i dieci principali paesi destinatari in cui il peso delle rimesse in percentuale del PIL è più alto, all'opposto di quanto avviene con il dato in miliardi di dollari, ci sono piccole isole o comunque paesi con una popolazione non particolarmente numerosa. È il caso della Repubblica Moldova, in cui la grave crisi economica ha spinto circa un milione di cittadini a emigrare all'estero. Un'eccezione è il Nepal, che ha una popolazione di circa 27 milioni di abitanti ma oltre 2 milioni di emigrati che vivono all'estero, soprattutto in India, Malaysia e nei paesi del Golfo. Il Libano, invece, è uno dei tipici casi in cui la popolazione residente nel paese è numericamente molto inferiore alla diaspora emigrata all'estero.

Fig. 2 - I principali paesi destinatari di rimesse (miliardi di dollari e % del PIL)



Fonte: World Bank (2012)

Naturalmente, i dati sulle rimesse vanno considerati con molta cautela, non solo perché c'è una componente significativa, seppure difficilmente quantificabile con precisione, di rimesse canalizzate attraverso canali informali, ma anche perché i sistemi nazionali di rilevazione dei flussi sono diversi tra loro in misura anche rilevante. L'FMI ha introdotto una nuova definizione contabile di "rimesse" nella sesta edizione del Manuale della Bilancia dei Pagamenti (*Balance of Payments and International Investment Position Manual*, BPM6), pubblicata nell'ultima versione nel 2011, che aggiorna significativamente la quinta edizione del 1993 e si allinea al parallelo aggiornamento del Sistema di contabilità nazionale promosso dalle Nazioni Unite (*System of National Accounts*, SNA).

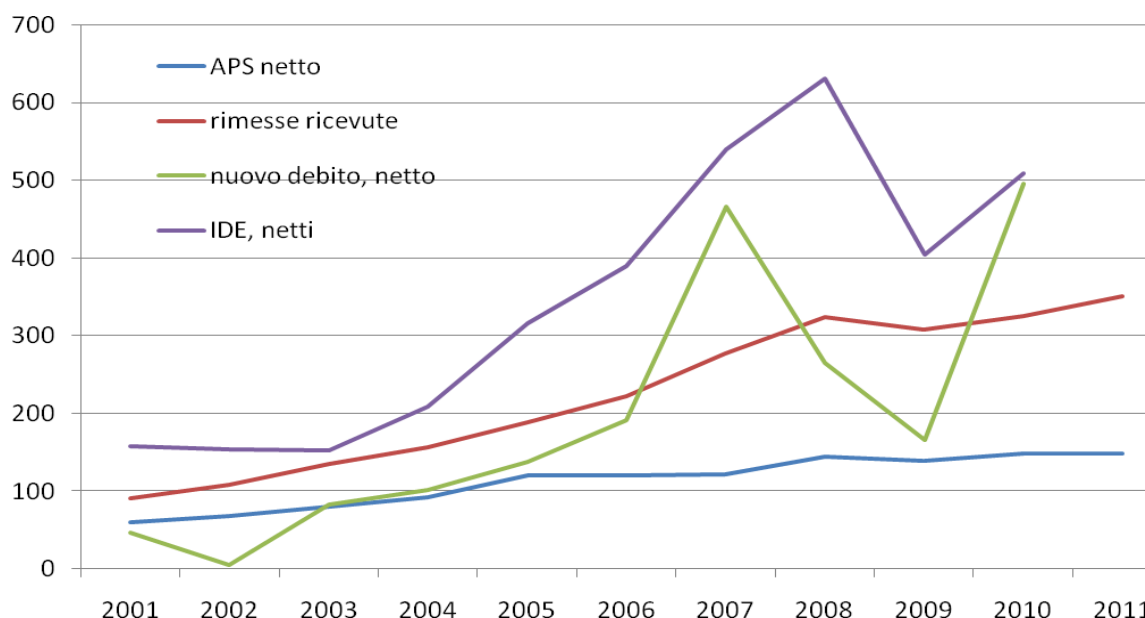
In base al nuovo sistema di contabilità della Bilancia dei pagamenti, la voce "rimesse totali", comprende:

1. i trasferimenti, in valuta o in natura, di reddito da parte di persone che risiedono o si trovano anche soltanto per un breve periodo all'estero (sommando i trasferimenti correnti - inseriti nelle partite correnti -, gli scambi di capitali finanziari tra residenti e non residenti - inseriti nel conto capitale - e le forme di compensazione del reddito da lavoro che gli stranieri pagano a favore delle amministrazioni in cui risiedono, per esempio i contributi

- previdenziali);
- le prestazioni sociali (come pensioni o assegni di invalidità) dall'estero.

Si tratta di una classificazione diversa da quella adottata in precedenza e che è ancora seguita da alcuni paesi. In Ghana, per esempio, il governo ha notificato all'FMI un importo di 136 milioni di dollari come afflusso di rimesse iscritto nella Bilancia dei pagamenti; per lo stesso anno, però, la Banca Centrale del Ghana ha calcolato un importo di 1,8 miliardi di dollari²⁰. Purtroppo, non è sempre possibile effettuare un controllo incrociato che permetterebbe di verificare il singolo dato, guardando, ad esempio, alla Bilancia dei Pagamenti sia dell'Italia che del Ghana per confrontare il dato relativo alle rimesse inviate dal primo al secondo paese. In certi casi, invece, gli uffici nazionali che rilevano le statistiche sulle rimesse si limitano a registrare come origine del flusso il paese in cui opera la Camera di compensazione (*clearing house*) interbancaria a livello internazionale, che si limita in realtà a fare da ponte tra il paese di origine e quello di destinazione delle rimesse, ma in cui non si trova il migrante che ha operato il trasferimento, creando ulteriore confusione.

Fig. 3 - Flussi finanziari aggregati netti verso i paesi in via di sviluppo (miliardi di dollari)



Fonte: World Bank (2012), IMF-UNCTAD (2012) e OECD-DAC (2012)

In ogni caso le indicazioni che vengono dai dati, seppur da prendere con cautela, sono abbastanza chiare. Confrontando, infatti, i dati aggregati delle rimesse affluite verso i paesi in via di sviluppo con gli Aiuti pubblici allo sviluppo (APS) mondiali (non solo dei paesi OCSE) netti, gli Investimenti diretti esteri (IDE) netti e i flussi di debito estero, risulta evidente che le rimesse sono l'unico afflusso di risorse, insieme agli aiuti, in permanente crescita, con un chiaro ruolo anticiclico rispetto alla crisi economica che ha pesantemente inciso sugli altri afflussi finanziari (investimenti e debito). In valore assoluto, gli aiuti sono meno della metà delle risorse trasferite come rimesse: nel 2011 gli aiuti internazionali sono stati pari a 149 miliardi di dollari, le rimesse - come detto - sono state di 351 miliardi.

²⁰ S. Mohapatra, D. Ratha, A. Silwal (2011), *Outlook for Remittance Flows 2012-14*, Migration and Development Brief, N. 17, World Bank, Washington D. C., dicembre.

Naturalmente, dietro un dato aggregato si celano enormi differenze; occorrerebbe quindi fare un confronto tra flussi anche tenendo conto del diverso livello di concentrazione degli stessi. In questa sede è sufficiente dire che gli Investimenti diretti esteri sono molto concentrati, più degli aiuti internazionali (che combinano un'elevata dispersione con un livello di concentrazione comunque significativo) e che - dato sicuramente importante da monitorare nell'immediato futuro - il flusso di indebitamento estero verso i paesi in via di sviluppo ha ripreso a crescere, evidenziando in particolare una quota importante e crescente di credito privato indirizzato verso i paesi a reddito medio, che in passato non avevano accesso ai mercati dei capitali privati.

Per tornare al tema delle rimesse, infine, vale la pena di commentare due considerazioni fatte da Dilip Ratha della Banca Mondiale²¹, che sono di interesse per il sistema finanziario e bancario internazionale.

Per un verso, il tema della riduzione dei costi di trasferimento delle rimesse continua ad essere molto importante. Grazie anche all'iniziativa G8 "5x%", molto è stato fatto ma molto resta da fare, perché ci sono ancora considerevoli margini di abbassamento dei costi. Su questo terreno l'Italia è all'avanguardia in Europa e nel mondo, sia perché ha registrato negli anni una riduzione dei costi (anche se naturalmente il contesto attuale di crisi non ha favorito un rafforzamento di questa tendenza alla riduzione) a fianco di uno sforzo di diversificazione di prodotti bancari per la clientela immigrata che fa operazioni di trasferimento internazionale di rimesse, sia perché lo sforzo di monitorare l'andamento di mercato e garantire, al contempo, maggiore trasparenza e informazioni ai migranti internazionali si è tradotto in un sito web dedicato (<http://www.mandasoldiacasa.it>), certificato dalla Banca Mondiale e oggi preso da esempio a livello internazionale.

Sul capitolo dell'abbattimento dei costi di trasferimento delle rimesse, va sottolineato che maggiori sforzi dovrebbero essere fatti soprattutto dai paesi in via di sviluppo, perché è proprio all'interno dei corridoi sud-sud - a cominciare da quelli transfrontalieri in Africa - che paradossalmente si riscontrano i costi più alti di invio delle rimesse.

L'altra considerazione è che cominciano a diffondersi nuovi strumenti di finanza per lo sviluppo collegati alle rimesse: i cosiddetti *diaspora bond*, ovvero obbligazioni che vengono lanciate sul mercato da uno Stato per finanziare opere di infrastruttura sociale o economica (strade e ospedali, per esempio), cercando gli acquirenti tra la diaspora all'estero, interessata ad investire il proprio risparmio in modo remunerativo e al contempo a contribuire allo sviluppo del proprio paese. Questo strumento finanziario sta suscitando un notevole interesse, tanto che ne ha parlato alcuni mesi fa anche l'*Economist*²².

Lo strumento non è nuovo: Israele si servì di obbligazioni basate su questo principio già sessanta anni fa; negli ultimi decenni India, Sri Lanka, Sudafrica e Etiopia hanno lanciato strumenti di questo tipo, associabili concettualmente ad altri che invece si basano sul principio della cartolarizzazione dei proventi futuri legati ai flussi di rimesse attesi. Oggi Nigeria, Kenya e Filippine stanno impegnandosi sul fronte delle *diaspora bond*, mentre nel Salvador la situazione è particolare in quanto è un ente privato - la cooperativa di credito Federcredito - che sta promuovendo queste iniziative. L'11 e 12 maggio 2012, a Marrakesh, si parlerà delle opportunità concrete legate a questi strumenti finanziari in occasione del seminario "Leveraging remittances for development", nell'ambito del Congresso dell'Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio (*World Savings Banks Institute*, WSBI).

²¹ Ratha (2012), op. cit.

²² *The Economist* (2011), "Diaspora bonds. Milking migrants: How poor countries can tap emigrants' savings", 20 agosto.

1. Osservatorio regionale: L'Asia meridionale

2.1. Le principali dinamiche migratorie

L'Asia meridionale è una delle regioni che registrano le maggiori dinamiche migratorie a livello mondiale. Qui si accavallano forti tensioni politiche legate ai numerosi conflitti ancora irrisolti: la crisi afgana e, collegata ad essa, la tesa situazione interna del Pakistan, il permanente contenzioso sui confini fra India e Pakistan, i tanti focolai di scontro sociale e etnico in India e il conflitto ancora non risolto tra governo centrale e minoranza Tamil in Sri Lanka.

La regione è, inoltre, una fra le aree più densamente popolate del pianeta, con sacche di povertà molto consistenti, e al contempo un'area emergente caratterizzata da elevati tassi di sviluppo economico registrati non solo dalla potenza regionale indiana.

Prenderemo qui in considerazione soprattutto i quattro paesi più importanti in termini di flussi migratori verso l'Italia - **India, Pakistan, Bangladesh e Sri Lanka** - dove vive quasi il 23% della popolazione mondiale: circa 1,37 milioni di abitanti nel 2010, di cui 1,17 milioni nella sola India. Tuttavia, nonostante la crescita dell'economia sia, con l'eccezione del Pakistan, decisamente al di sopra della media mondiale (nel 2010: India 8%, Sri Lanka 8%, Bangladesh 6%, a fronte di una crescita mondiale del 4,2%), il loro Prodotto Interno Lordo sommato rappresenta ancora solo il 3,25% del totale mondiale (2,74% in India).

Il PIL pro capite è, quindi, piuttosto basso. Sempre prendendo in considerazione i dati 2010, solo lo Sri Lanka, con 23.75 dollari, raggiunge un quarto della media mondiale (9.228 dollari annui); in India ci si ferma a 1.475 dollari, pari al 16% della media mondiale, mentre Pakistan e Bangladesh registrano un prodotto pro capite ancora inferiore, con rispettivamente 1.019 e 675 dollari, pari all'11% e al 6% della media mondiale²³.

Anche i dati sulla diffusione della povertà mostrano il persistere di gravi problemi sociali: prendendo l'ultimo dato a disposizione riferito al 2010, il 76,5% dei bengalesi e il 68,7% degli indiani rimaneva sotto la soglia dei 2 dollari al giorno; in Pakistan la percentuale era del 60,2% nel 2008 e solo nello Sri Lanka l'indicatore risulta decisamente inferiore, con il 29,1% del 2007.

La combinazione di forte conflittualità e di questi fattori demografici ed economici influisce sull'elevato tasso di mobilità della popolazione, che si esprime anche in termini di consistenti flussi migratori verso l'estero.

Il numero di migranti originanti dai quattro paesi costituisce circa l'11% del totale di espatriati a livello mondiale, secondo le stime della Banca Mondiale per il 2010²⁴.

In particolare, l'India risulta, dopo il Messico, il maggiore paese di emigrazione a livello mondiale con più di 11,36 milioni di cittadini registrati in altri paesi. Bangladesh e Pakistan - con rispettivamente circa 5,4 e 4,7 milioni di espatriati - sono l'ottavo e il nono paese di emigrazione nel mondo e lo Sri Lanka, 52° paese al mondo per abitanti con una popolazione totale inferiore a 21 milioni, si trova al 29° posto a livello mondiale, con più di 1,8 milioni di migranti all'estero.

L'andamento dei saldi migratori, secondo i dati quinquennali pubblicati nei *World Development Indicators della Banca Mondiale* (Fig. 4), mostra una dinamica migratoria in pieno sviluppo nell'arco dell'ultimo ventennio.

I tre paesi demograficamente maggiori registrano deflussi macroscopici, con un'impennata dei flussi in uscita nell'ultimo decennio. Nel caso del Bangladesh i flussi annuali medi, dopo il calo vistoso registrato nel 1990, sono tornati dal 1995 sui valori del decennio precedente, attorno al

²³ World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, marzo 2012.

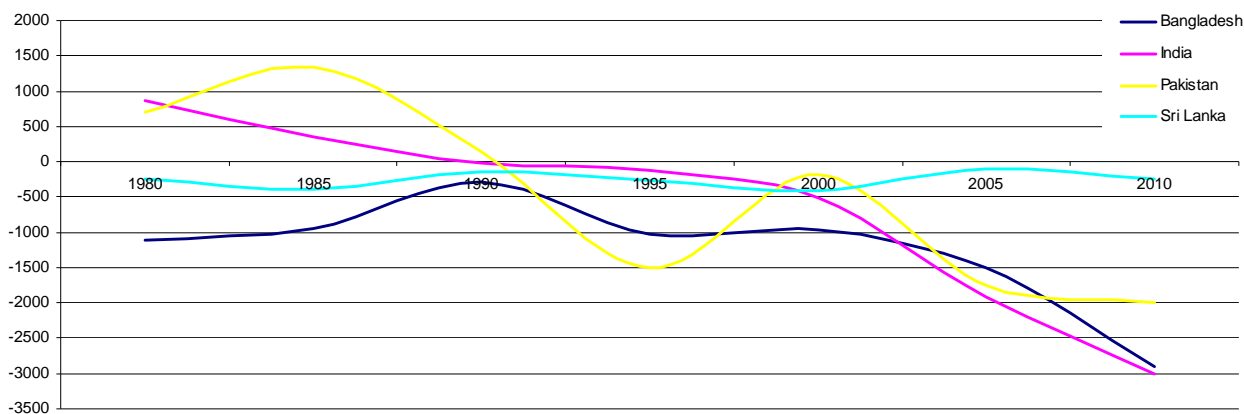
²⁴ World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0>, marzo 2012.

milione di espatri netti l'anno; ma a partire dal 2005 subiscono un notevole incremento che li porta a triplicarsi nell'ultimo dato riferito al 2010.

Per l'India l'aumento progressivo del saldo migratorio negativo inizia già dal 1990, a conclusione di un decennio di saldi positivi anche consistenti per effetto dell'emigrazione dai paesi vicini, teatro di conflitti politici etnici e religiosi. Nei due ultimi decenni, invece, il deflusso ha ampiamente superato il numero di ingressi e il saldo è passato rapidamente dalle 14.000 uscite del 1990 ai 3 milioni del 2010.

Anche il Pakistan ha registrato nel corso degli anni '90 saldi negativi: dai 1,5 milioni di uscite nel 1995 c'è stato un ridimensionamento nel 2000 e poi una nuova crescita nell'ultimo decennio, fino a 2 milioni di uscite nette nel 2010. Il più piccolo Sri Lanka mantiene, al contrario, un andamento dei saldi migratori più stabile, con valori che oscillano fra il minimo del 2005 (-100.000) al massimo del 2000 (-400.000), fino all'ultimo dato sempre negativo di 250.000 uscite nette registrato nel 2010.

Fig. 4. Flussi migratori netti (dato quinquennale 1980-2010 in migliaia)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, marzo 2012.

Come già accennato, alcuni di questi paesi sono anche meta di consistenti flussi provenienti soprattutto dai paesi vicini: lo confermano i dati sulla presenza di migranti in India e Pakistan dove si concentrano sia i flussi incrociati di spostamenti tra i due paesi sia, più recentemente, i movimenti di popolazioni dall'Afghanistan e da Bangladesh e Sri Lanka.

Se nel caso dell'India il numero di stranieri è in diminuzione costante per i tre decenni considerati - e in termini relativi la presenza di stranieri rimane contenuta (circa 5 ogni 1000 abitanti nel 2010) - per il Pakistan il dato assoluto è in leggera ripresa nell'ultimo quinquennio. La quota di migranti sulla popolazione rimane la più alta fra i quattro paesi, con poche diminuzioni per effetto dell'incremento del numero totale di abitanti, e si attesta nel 2010 su 2,4 stranieri ogni 100 abitanti (Fig. 5).

Secondo alcuni studi, inoltre, il fenomeno dell'immigrazione illegale è particolarmente consistente e nonostante gli sforzi dei governi per arginare il fenomeno, permane una significativa circolazione transfrontaliera. Le stime basate su deduzioni da diversi indicatori (fra cui l'analisi delle oscillazioni della numerosità della quota musulmana della popolazione di alcune città) indicano, ad esempio, che il numero di cittadini del Bangladesh che vivono in India senza essere registrati in quel paese come stranieri oscilla fra i 15 e i 20 milioni. Di essi molti avrebbero adottato nomi Hindu e ottenuto

documenti con sistemi fraudolenti per accedere a forme di assistenza sociale o partecipare alle elezioni²⁵.

Fig. 5. Presenza totale di migranti nel paese (dato quinquennale 1980-2010 in migliaia)

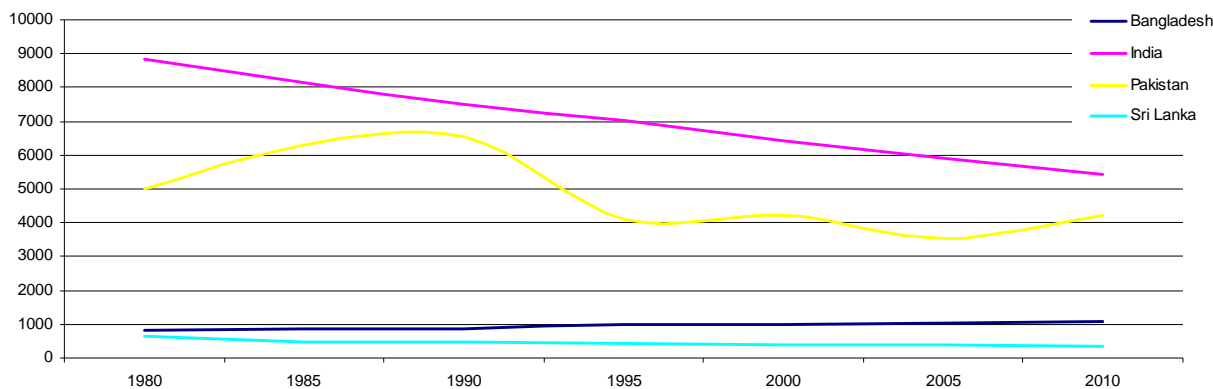
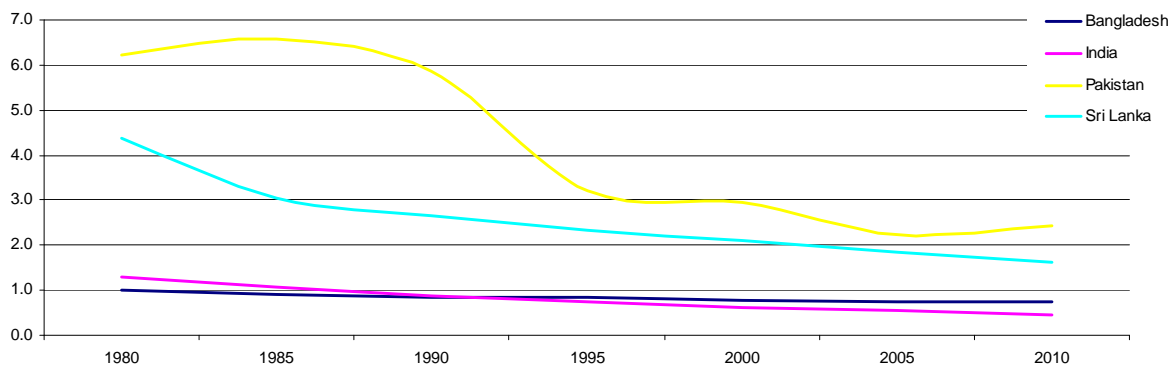


Fig. 6. Quota % di migranti su popolazione totale (dato quinquennale 1980-2010)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, marzo 2012.

2.2. Le destinazioni dei flussi

Le stime della Banca Mondiale sulla numerosità delle comunità all'estero²⁶ mostrano notevoli differenze nella destinazione dei flussi dai quattro paesi, anche se alcune economie petrolifere mediorientali e certi paesi industrializzati ricorrono fra quelli che ospitano le comunità più consistenti e l'India si conferma polo regionale per i flussi dai paesi vicini (Fig. 7).

Nel caso del **Bangladesh**, il ruolo del vicino indiano è particolarmente evidente. Le stime parlano di 3,3 milioni di immigrati bengalesi in India, che come già accennato rappresentano solo una piccola quota della comunità, in gran parte costituita da immigrati non registrati, e già rappresenterebbero più del 60% del totale degli stranieri nel paese. Gli immigrati in India sono di gran lunga la maggiore rappresentanza bengalese all'estero ed equivalgono al 61% del totale di espatriati stimato dalla Banca Mondiale. I restanti circa 2 milioni di emigrati dal Bangladesh sono maggiormente distribuiti, con comunità consistenti nei paesi della penisola arabica, nel Regno Unito, negli Stati Uniti, in Malesia e anche in Italia, dove risiede circa l'1,6% del totale degli espatriati.

²⁵ Sadiq, Kamal (2009), *Paper Citizens: How Illegal Immigrants Acquire Citizenship in Developing Countries*, Oxford University Press, New York.

²⁶ World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0>, marzo 2012.

I paesi del Golfo sono stati la meta di consistenti flussi di lavoratori a contratto durante gli anni '80 e '90. In quest'ultimo decennio, la migrazione di lavoratori non qualificati è ulteriormente aumentata, con flussi consistenti verso altri paesi fra cui le economie emergenti del sud est asiatico, con la Malesia in testa. Dal 2007 - anno in cui il Bangladesh ha attuato una riforma della legislazione sull'espatrio di lavoratori - si sono allentati i vincoli all'emigrazione femminile che ha rapidamente raggiunto quote consistenti rispetto al totale²⁷.

Per quanto riguarda l'**India**, secondo le stime della Banca Mondiale i residenti all'estero sono più di 11 milioni. La penisola arabica rappresenta il principale polo di attrazione. La principale comunità è quella negli Emirati Arabi Uniti con più di 2,2 milioni di indiani, quasi un quinto del totale degli indiani all'estero e circa due terzi dei migranti presenti negli Emirati. Comunità numerose risiedono anche nei paesi confinanti e fra questi il Bangladesh, il Nepal e lo Sri Lanka.

Un ulteriore 15% del totale degli emigrati dall'India risiede negli Stati Uniti, principale paese occidentale per consistenza della comunità indiana, davanti alla Gran Bretagna che per le note ragioni storiche (nel 1948 venne permessa l'immigrazione senza restrizione dalle ex colonie) rappresenta una destinazione consolidata per l'emigrazione indiana che ha però, per la gran parte, la cittadinanza inglese. La comunità statunitense è cresciuta in tempi più recenti e si differenzia dalle comunità insediate nei maggiori poli di immigrazione asiatici soprattutto per la quota consistente di migranti con profilo professionale medio-alto, tra cui i tanti lavoratori nel settore delle tecnologie dell'informazione spostatisi dall'India negli Stati Uniti a partire dalla metà degli anni '90.

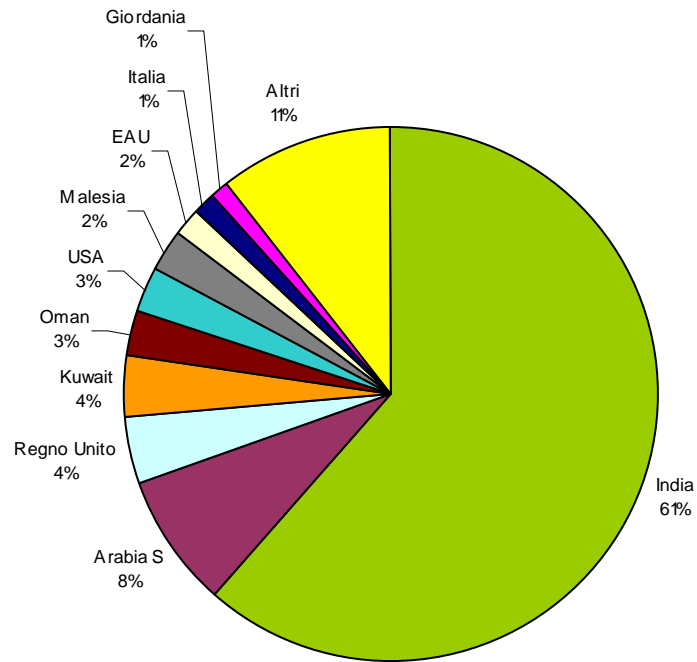
Quanto al **Pakistan**, la distribuzione dei suoi emigrati rispecchia in parte quanto già visto a proposito del Bangladesh. La vicina India è sede della principale comunità di espatriati pakistani, anche se accoglie solo poco meno di un quarto dei 4,7 milioni di residenti all'estero stimati. Un ulteriore 21,5% risiede in Arabia Saudita - che con Emirati Arabi, Qatar, Kuwait e Oman raccoglie più del 40% del totale dei migranti stimati. Le altre comunità rilevanti si trovano nel Regno Unito, dove i cittadini pakistani sono circa 450.000, pari al 10% del totale all'estero, e negli Stati Uniti dove ne risiede un altro 6,1%.

Per quanto riguarda lo **Sri Lanka**, le dimensioni delle comunità sono meno consistenti ma comunque significative in considerazione delle dimensioni del paese e quindi della loro importanza per le dinamiche sociali ed economiche nazionali. Le stime citate mostrano una prevalenza delle destinazioni della Penisola Arabica. Arabia Saudita e Kuwait assorbono da soli quasi un terzo del totale degli emigrati dallo Sri Lanka e insieme a Emirati Arabi Uniti e Qatar ne accolgono il 46%. Il resto dei 1,85 milioni di espatriati stimati risiedono per poco meno del 9% in India e in alcuni paesi industrializzati, fra cui prevalgono il Canada, il Regno Unito e l'Australia.

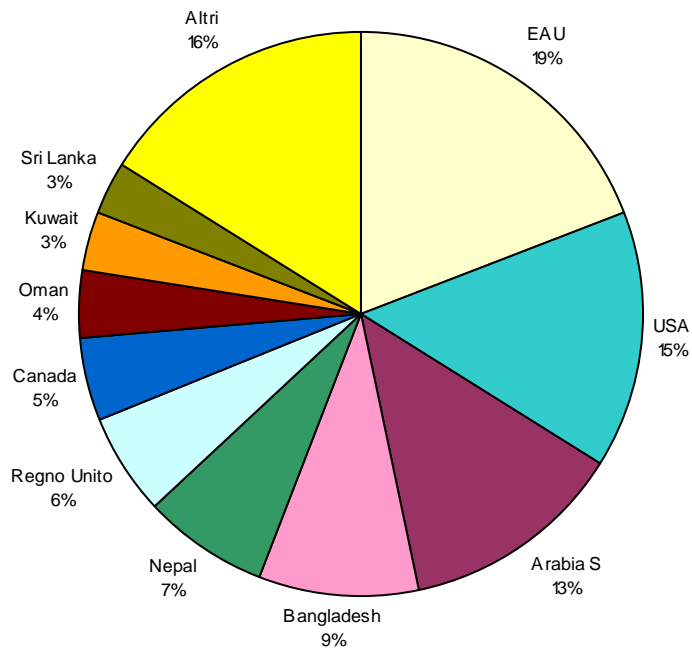
Fig. 7. Principali paesi di residenza dei migranti dall'Asia meridionale (2010)

Bangladesh

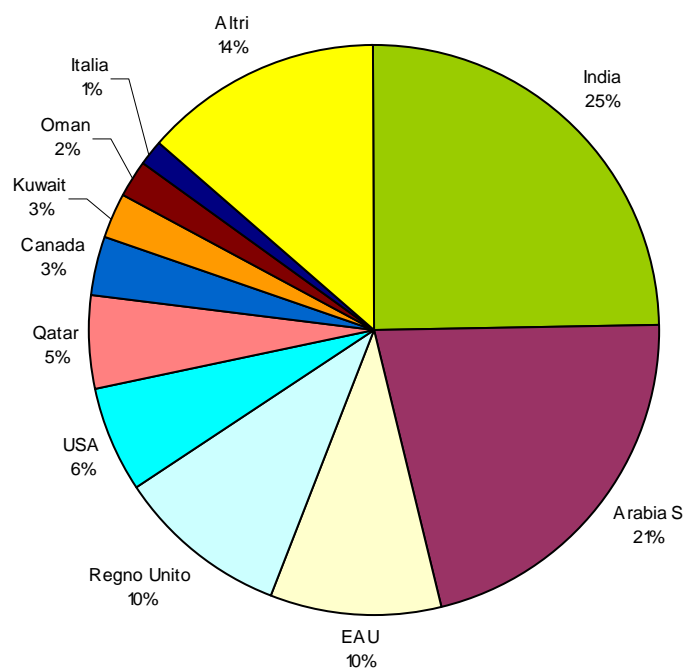
²⁷ Nazli Kibria (2011), *Working Hard for the Money: Bangladesh Faces Challenges of Large-Scale Labor Migration*, Migration Policy Institute, Washington, DC, <http://www.migrationinformation.org>.



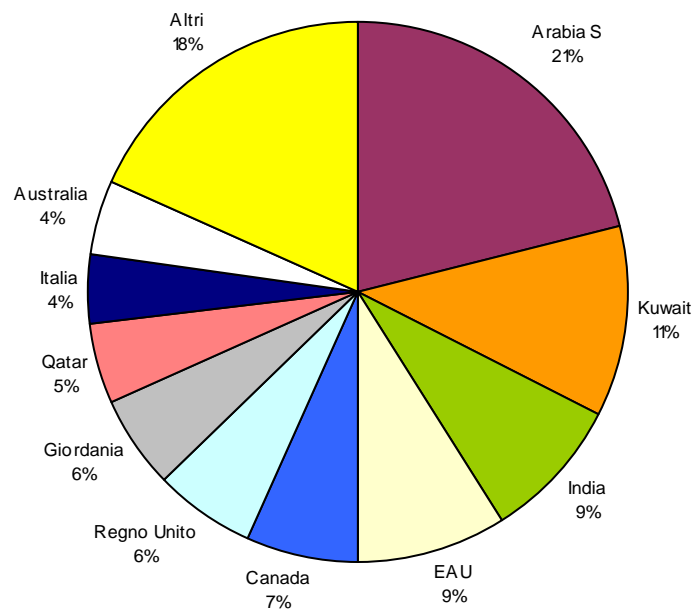
India



Pakistan



Sri Lanka



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTTO>, marzo 2012

2.3. L'emigrazione dall'Asia meridionale in Italia

Fra i paesi industrializzati non anglofoni, l'Italia ospita le comunità più consistenti dei quattro paesi considerati. Secondo i dati ISTAT, a fine 2010 in Italia risiedevano poco più di 121.000 indiani,

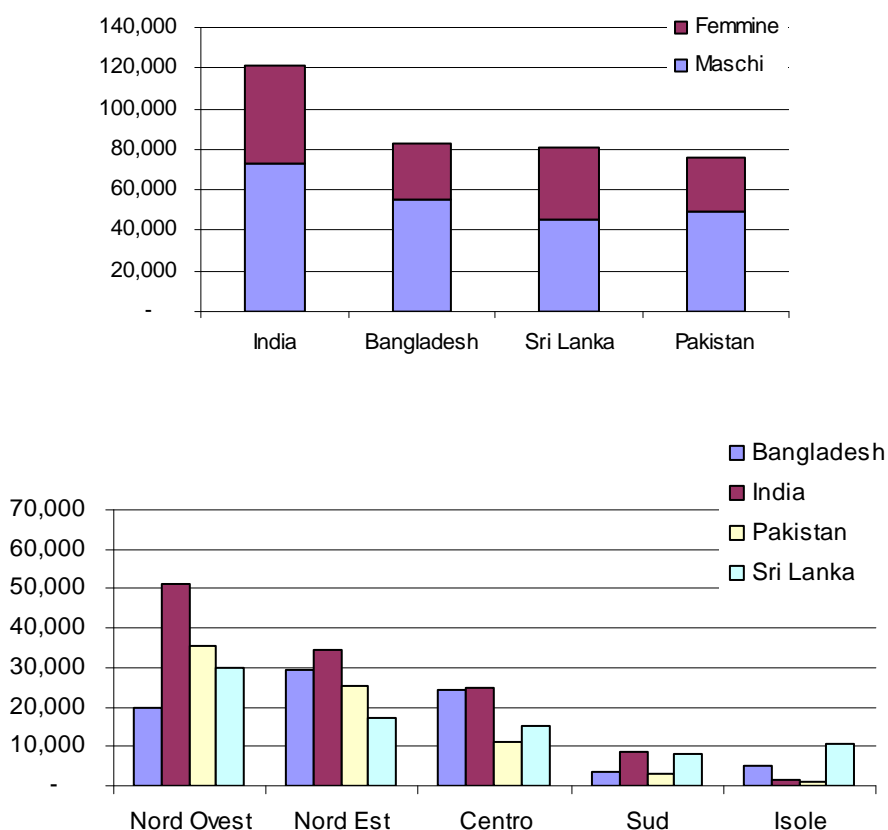
82.000 cittadini del Bangladesh, 81.000 cingalesi e 75.000 pakistani, che rappresentano complessivamente l'8,5% del totale degli stranieri presenti nel paese.

Tutte le comunità sono a prevalenza maschile. La quota femminile più consistente si registra nel caso dei cingalesi, dove le donne sono il 45% del totale, mentre la percentuale femminile più bassa si ritrova fra i bengalesi, dove le donne sono meno di un terzo della comunità.

La dislocazione sul territorio nazionale non è uniforme. La quota maggiore di immigrati dal Bangladesh risiede nelle regioni del nord est (36% del totale) del centro (30%) e del nord ovest (24%). Le altre tre comunità nazionali sono, invece, concentrate soprattutto nelle regioni nord occidentali, con percentuali particolarmente alte per indiani e pakistani (rispettivamente del 42% e del 47% del totale). Nel caso degli indiani, pesano le importanti catene migratorie che hanno contribuito a creare in Lombardia nuclei consistenti di lavoratori agricoli provenienti dal Punjab.

Nel caso dei cingalesi, infine, oltre alla dislocazione nelle regioni del nord ovest che raccolgono il 37% del totale degli immigrati, va evidenziata la consistenza della comunità siciliana che porta a più del 13% la quota di cittadini dello Sri Lanka presenti nelle due regioni insulari.

Fig. 8. Cittadini dell'Asia meridionale residenti in Italia al 31 dicembre 2010



Fonte: Istat, <http://demo.istat.it>, marzo 2012.

2.4. L'emigrazione verso i paesi industrializzati

Indicazioni interessanti sulla direzione dei flussi in uscita dall'Asia meridionale verso i paesi industrializzati si ricavano dalla base dati dell'OCSE. Pur non essendo disponibili per la totalità dei

paesi e per tutte le annualità²⁸, i dati consentono di delineare un quadro dei flussi verso gli Stati più interessati dall'immigrazione dai quattro paesi considerati.

Stati Uniti e Gran Bretagna risultano le destinazioni dei flussi più consistenti negli ultimi anni per tutti i paesi, con l'eccezione dei flussi dallo Sri Lanka per i quali l'Italia si colloca al primo posto fra i paesi OCSE, considerando il 2008 che è l'anno con maggiore disponibilità di dati.

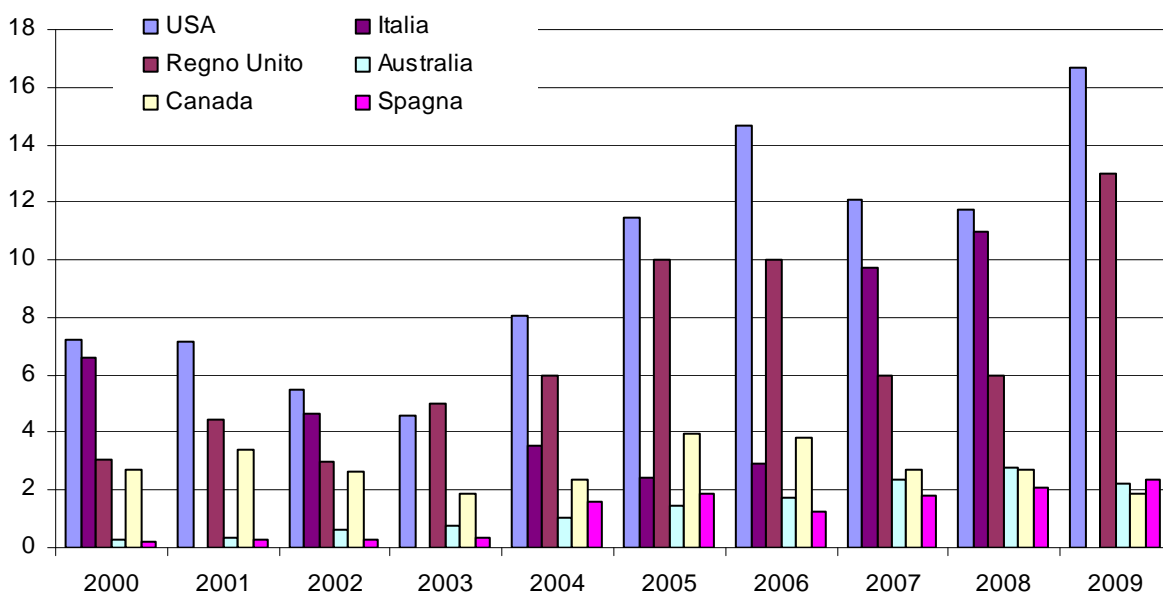
I flussi verso gli USA sono i più consistenti per gli altri tre paesi. Nel caso del Bangladesh e del Pakistan il dato risulta in ascesa, con flussi che hanno raggiunto rispettivamente i 16.700 e i 21.700 ingressi nel 2009.

Nel caso dell'India i flussi verso gli USA sono più nutriti e risentono della maggiore circolazione di personale qualificato verso i centri dell'*Information Technology* che interessa in primo luogo le destinazioni nordamericane e l'Australia ma inizia a coinvolgere anche paesi asiatici emergenti e paesi dell'UE (come la Germania), anche per effetto dell'adozione di nuove politiche migratorie. Negli USA, ad esempio, l'*Immigration Act* del 1990, effettivo dal 1995, ha introdotto una nuova categoria di visti per permettere alle imprese di assumere laureati stranieri, che ha interessato in special modo l'immigrazione dall'India. L'impatto sull'aumento dei flussi è stato decisivo: la spinta all'immigrazione intellettuale ha portato il numero di ingressi oltre quota 70.000 nel 2000 fino al picco di quasi 85.000 ingressi nel 2005, con una percentuale di laureati (*bachelor*) stimata quasi al 75% del totale della comunità²⁹.

Fra i paesi europei l'Italia si conferma fra le quattro destinazioni preferite per tutte le nazionalità considerate, con flussi che nel 2008 sono stati i più consistenti fra i paesi OCSE, come già visto, per l'immigrazione dallo Sri Lanka e secondi solo ai flussi verso gli Stati Uniti per quanto riguarda quelli dal Bangladesh.

Fig. 9. Principali flussi migratori verso i paesi OCSE (2000-2009, in migliaia)

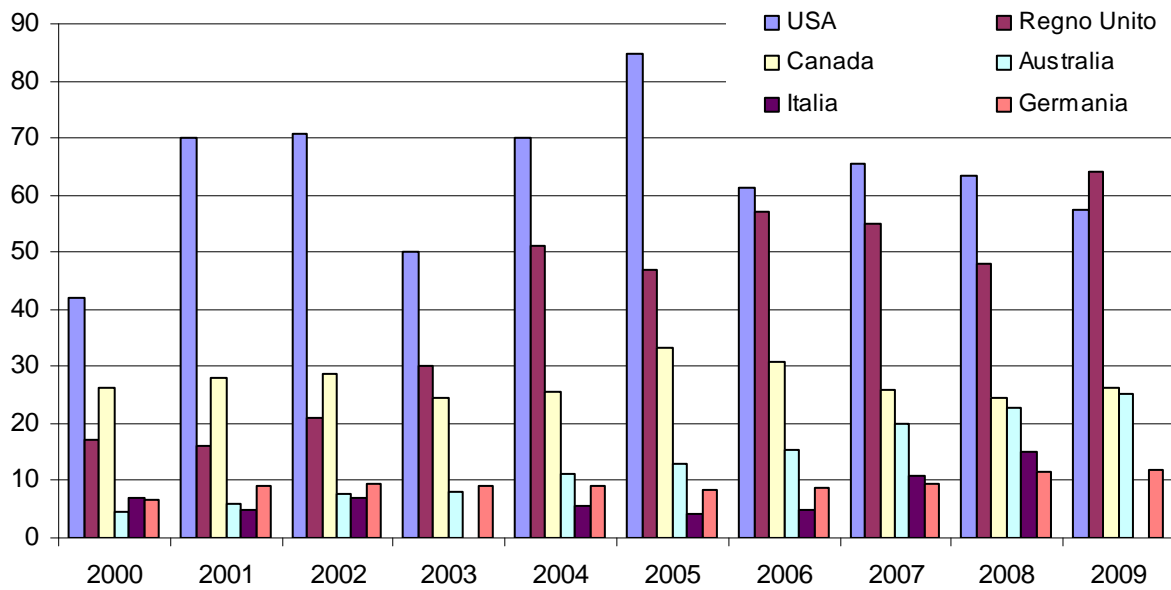
Bangladesh



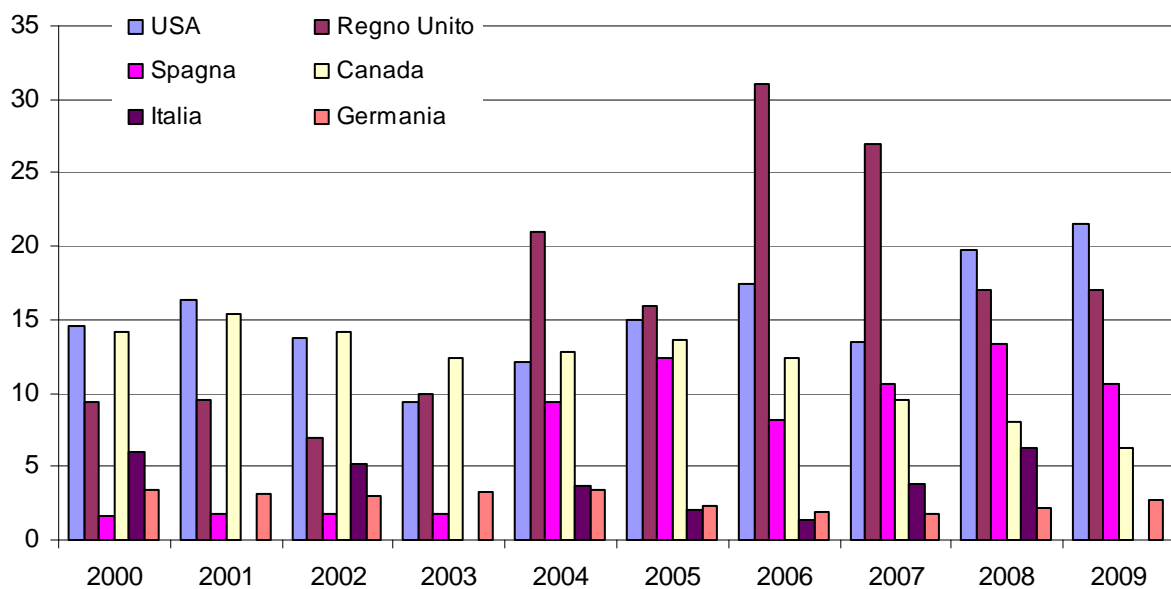
India

²⁸ Non sono disponibili i dati per i flussi verso Repubblica Ceca, Estonia, Grecia, Irlanda, Israele, Messico, Portogallo, Slovenia e Svizzera; mancano invece i dati riferiti ad alcune annualità per i flussi da alcuni dei paesi considerati verso Cile, Corea, Danimarca, Giappone, Italia, Nuova Zelanda, Polonia, Slovacchia e Ungheria.

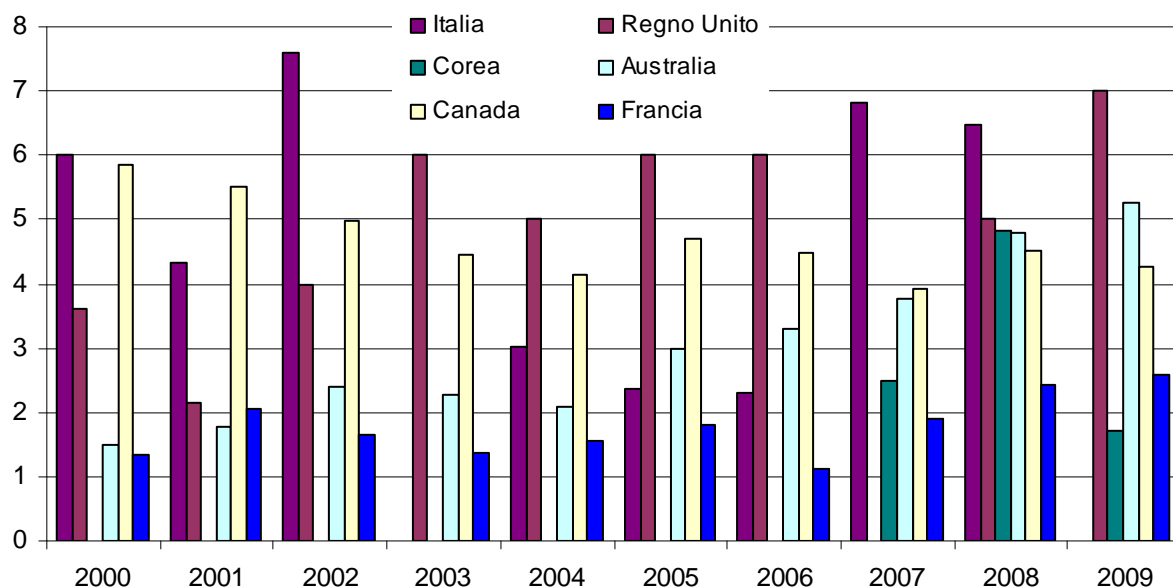
²⁹ Daniel Naujoks (2009), *Emigration, Immigration, and Diaspora Relations in India*, Migration Policy Institute, Washington, DC, <http://www.migrationinformation.org>.



Pakistan



Sri Lanka



Fonte: OCSE International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?datasetcode=MIG> , marzo 2012.

2.5. Le rimesse

I paesi dell'Asia meridionale si collocano ai primi posti a livello mondiale per il flusso di rimesse e mostrano una decisa tendenza alla crescita.

Nelle stime relative al 2011 della Banca Mondiale (Fig. 10), l'India risulta ancora il paese al mondo che riceve il maggior ammontare di trasferimenti da parte dei lavoratori all'estero, con un totale stimato di 57,8 miliardi di dollari. A questi flussi vanno aggiunte le risorse che affluiscono attraverso i depositi bancari in valuta estera, autorizzati a partire dal 1970 per gli indiani residenti all'estero, che sono notevolmente cresciuti in concomitanza con il processo di riforme economiche dell'ultimo decennio, passando dai 14 miliardi di dollari del 1991 ai 43,7 miliardi del 2008. Anche l'emissione dei cosiddetti *Diaspora Bonds*, destinati a raccogliere risorse fra gli indiani all'estero, ha fatto confluire nel paese flussi importanti dalle comunità espatriate. Nelle tre principali occasioni in cui il governo indiano ha fatto ricorso a questo strumento - durante la crisi della bilancia dei pagamenti del 1991; in risposta all'imposizione delle sanzioni internazionali dopo i test nucleari del 1998, e durante la crisi economica del 2000 - sono stati raccolti complessivamente più di 11 miliardi di dollari in valuta estera³⁰.

La crescita dei trasferimenti registrati - iniziata nei primi anni '90 e aumentata anche dalla maggiore attrattività dell'economia indiana con il suo impetuoso sviluppo e dalla concomitante maggiore difficoltà di ricorso ai canali di invio informali dopo l'11 settembre 2001 - ha subito una notevole accelerazione a partire dal 2005, con ritmi di crescita superiori al 30% annuo. Anche la recente crisi finanziaria internazionale ha solo interrotto per un anno la tendenza alla crescita in termini assoluti, che è ripartita con un ritmo del 9% annuo nel 2010 e del 7% nel 2011.

Nonostante questa tendenza all'incremento, l'importanza delle rimesse si è ridimensionata in termini relativi al PIL per effetto del più elevato tasso di crescita di quest'ultimo; il rapporto rimesse/PIL è stato del 3,1% nel 2010, di poco superiore al valore del 2007 e inferiore al 4% del 2008 e al 3,6% del 2009. I fondi rimpatriati dai lavoratori all'estero rimangono una risorsa cruciale per l'economia di alcune aree, come ad esempio lo stato meridionale del Kerala, luogo d'origine di

³⁰ Muzaffar Chishti (2007), *The Rise in Remittances to India: A Closer Look*, Migration Policy Institute, Washington, DC, <http://www.migrationinformation.org>

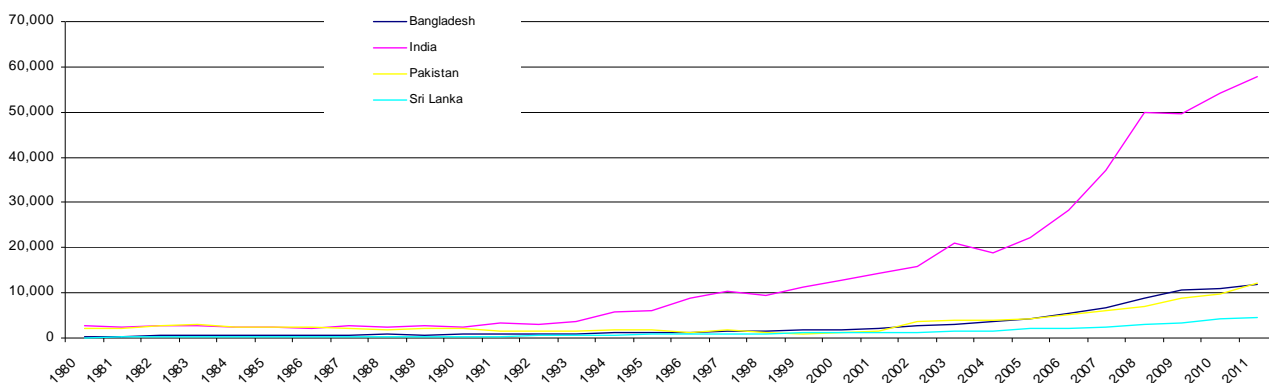
molti lavoratori emigrati nei paesi del Golfo, dove si stima che le rimesse dall'estero equivalgano a una quota fino al 22% del PIL locale³¹.

Anche nel caso del Bangladesh, i ritmi di crescita delle rimesse risultano elevati, con tassi a due cifre per tutti gli anni 2000 e picchi superiori al 30% nel 2002 e 2008. Nel 2011 è stato raggiunto il valore storico massimo, con quasi 12 milioni di dollari. Le rimesse rappresentano una risorsa fondamentale per il paese: anche in termini di percentuale del PIL la tendenza all'incremento è stata particolarmente incisiva, con un rapporto che dal 2007 oscilla attorno all'11%, quota che equivale a circa quattro volte l'ammontare dell'aiuto internazionale e sette volte gli Investimenti diretti esteri registrati nello stesso anno³².

Per quanto riguarda le rimesse verso il Pakistan, la curva relativa ai valori annuali delle rimesse presenta una maggiore instabilità per gran parte del periodo, anche se a partire dal 2005 è evidente una tendenza alla crescita, con tassi annuali di incremento a due cifre che portano il valore delle rimesse stimate per il 2011 a 12,2 milioni di dollari. All'aumento dei valori assoluti corrisponde una notevole crescita delle rimesse anche in proporzione alle dimensioni dell'economia del paese: il rapporto rimesse/PIL è infatti passato rapidamente dai valori sotto al 2% registrati a cavallo del secolo a valori anche significativamente superiori al 4% negli anni successivi al 2001.

Per lo Sri Lanka, l'accelerazione della crescita delle rimesse dei cittadini all'estero ha interessato l'intero ultimo decennio, con tassi di incremento annui dal 9% a più del 25% nel 2005. L'ultimo dato riferito al 2011 segna il massimo storico, superando i 4,5 milioni di dollari. Anche in termini relativi al PIL, i valori registrati oscillano attorno al 7% per tutto l'ultimo decennio, con un picco nel 2005 quando il totale dei trasferimenti da parte dei lavoratori all'estero è arrivato all'8,2%.

Fig. 10. Trasferimenti di rimesse da parte di lavoratori all'estero (milioni di USD 1980-2011)

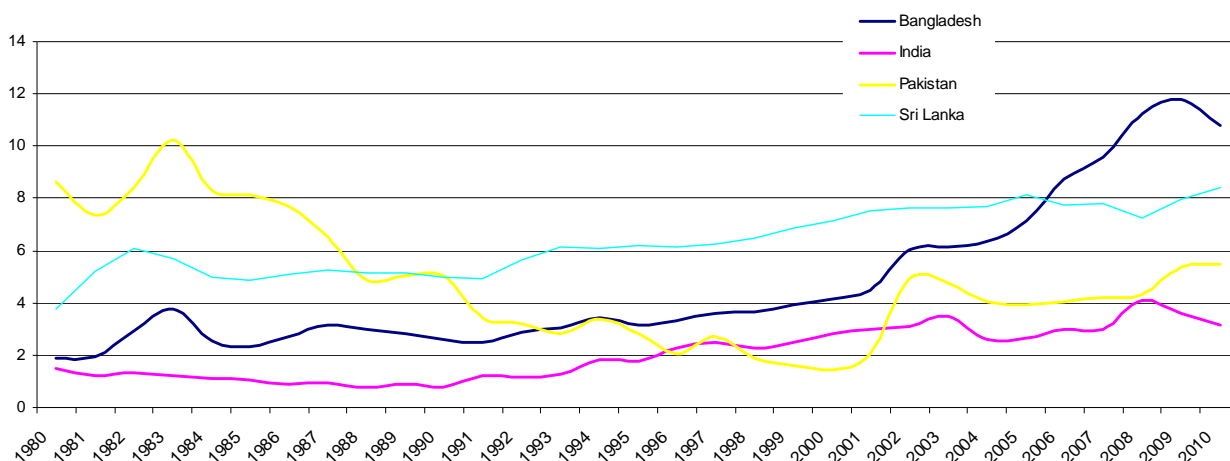


Fonte: World Bank, *Migrant remittance inflows*, <http://siteresources.worldbank.org>, marzo 2012.

Fig. 11. Trasferimenti di rimesse da parte di lavoratori all'estero (% del PIL 1980-2010)

³¹ Kannan, K. P. and K. S. Hari (2002), *Kerala's Gulf Connection. Emigration, Remittances and their Macroeconomic Impact 1972-2000*, Working Paper No. 328, Centre for Development Studies, Thiruvananthapuram.

³² Nazli Kibria (2011), op. cit.



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, marzo 2012

2.6. Gli indicatori demografici

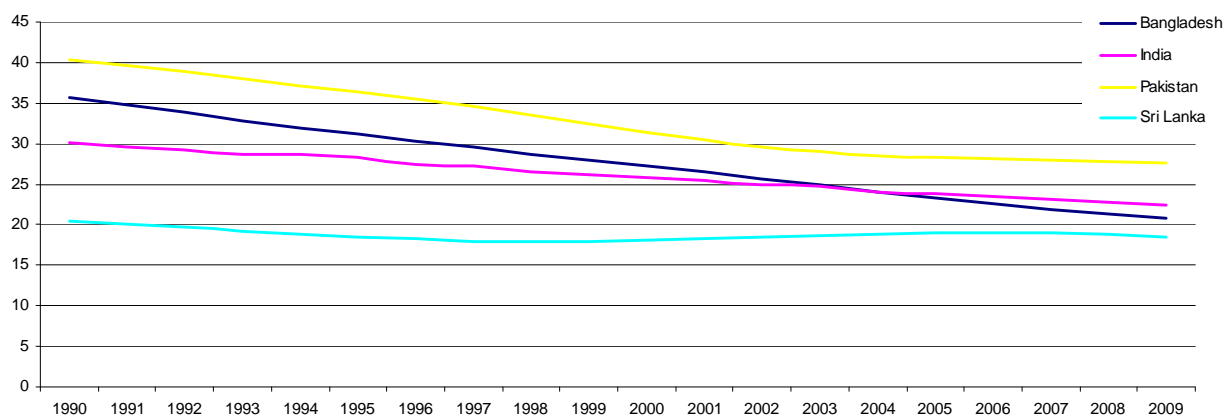
L'andamento dei principali indicatori negli ultimi due decenni segnala una tendenza - comune a tutti i paesi - alla diminuzione delle dinamiche demografiche che, accompagnata dall'intensificarsi dei fenomeni di mobilità, si riflette sui tassi di variazione del numero di abitanti.

Il tasso di natalità risulta in diminuzione in tutti i paesi per tutto il periodo. In particolare Pakistan e Bangladesh - che nel 1990 registravano i tassi più elevati, rispettivamente con più di 40,4 e più di 35,7 nascite l'anno ogni 1000 abitanti - sono i paesi dove il calo della natalità è più veloce, con un decremento medio annuo del 1,7% e del 2,8%. Nel 2009 il numero di nascite in Pakistan è sceso a 27,5 nascite ogni 1000 abitanti e in Bangladesh si è arrivati a 20,8 nascite.

Il Bangladesh ha così superato l'India, dove il decremento del tasso di natalità è stato meno rapido, con un valore passato dal 30,2 nel 1990 alle 20,5 nascite ogni 1000 abitanti nel 2009.

Ancora meno accentuata è la discesa della natalità nello Sri Lanka, dove però già nel 1990 il tasso era di 20 nati ogni 1000 abitanti, un livello inferiore a quello degli altri tre paesi dovuto alle politiche sociali e di miglioramento della condizione femminile attuate fin dall'indipendenza nel 1948 e che hanno portato l'isola a raggiungere livelli di sviluppo umano molto superiori ai paesi vicini. Il tasso di natalità ha, in questo caso, subito una variazione molto meno incisiva, arrivando nel 2009 a 18,5 nascite ogni 1000 abitanti.

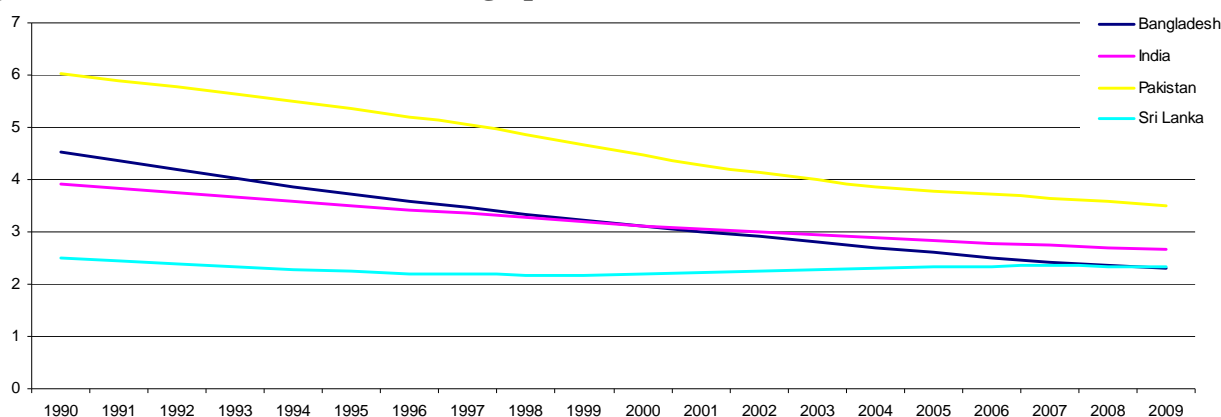
Fig. 12. Tasso di natalità (nascite per 1000 abitanti 1990-2009)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, marzo 2012.

Anche l'associato tasso di fertilità ha subito un decremento, con un andamento più o meno parallelo a quello registrato per il tasso di natalità e una tendenza alla convergenza fra i valori dei quattro paesi. Il numero di nati vivi per donna è passato in Pakistan dai 6 registrati nel 1990 ai 3,5 del 2009, mentre per India e Bangladesh la tendenza alla diminuzione ha portato l'indicatore a convergere verso il tasso dello Sri Lanka. La fertilità media per l'India è infatti passata da 3,9 figli per donna nel 1990 a 2,7 nel 2009, mentre nel caso del Bangladesh il decremento è stato ancora più rapido: l'indicatore è passato dai 4,5 nati per donna del 1990 ai meno di 2,3 del 2009, addirittura al di sotto dei 2,33 della media dello Sri Lanka, che già nel 1990 registrava 2,5 nati vivi per donna.

Fig. 13. Tasso di fertilità (numero di figli per donna 1990-2009)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, marzo 2012.

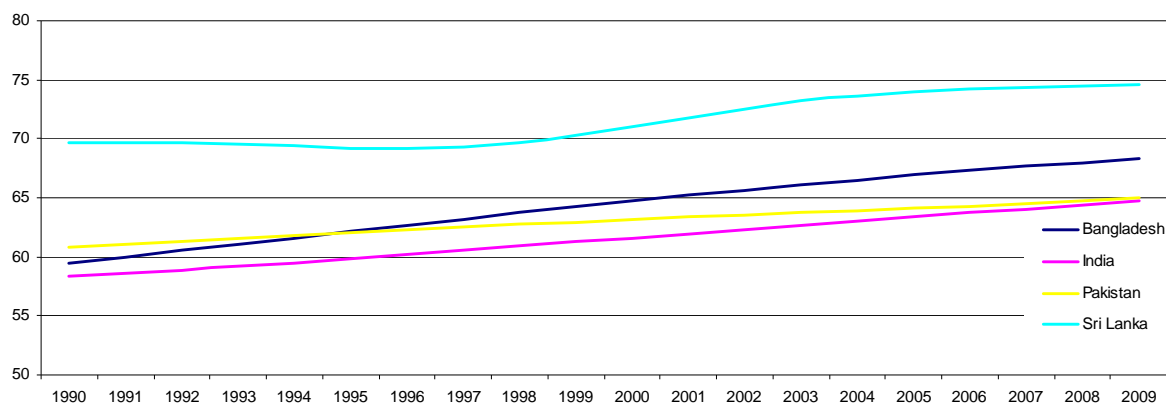
Il relativo miglioramento delle condizioni della popolazione evidenziato da questi dati emerge anche nel dato relativo all'aspettativa di vita, che compensa in parte gli effetti causati dalla diminuzione delle nascite sulla crescita della popolazione.

Qui il processo di convergenza a livello regionale è tuttavia meno uniforme. Il dato dello Sri Lanka - che anche in questo caso è il paese con i valori migliori - varia con rapidità simile a quella degli altri paesi, agli altri paesi, a differenza dei dati sulla natalità. L'aspettativa è infatti cresciuta sensibilmente anche per lo Sri Lanka, passando dai 69,7 anni del 1990 ai 74,6 del 2009.

Una tendenza più elevata alla crescita è stata registrata dall'India, che aveva la minore aspettativa ed è passata da 58,4 anni a 64,8 nel ventennio, e dal Bangladesh che passando da 59,5 a 68,3 anni ha mostrato la maggiore accelerazione fra i quattro paesi.

Il Pakistan al contrario, pur migliorando il proprio indicatore di 4,2 anni, è raggiunto dall'India; ancora nel 2009 i suoi cittadini avevano un'aspettativa di quasi 10 anni inferiore rispetto a quelli dello Sri Lanka.

Fig. 14. Aspettativa di vita media (anni di vita, 1990-2009)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, marzo 2012.

L'andamento degli indici appena analizzati si riflette in modo determinante sulla crescita della popolazione. I tassi di crescita media annua risultano nel 2010 inferiori ai valori del 1990 in tutti i quattro casi, con una generale convergenza che porta al di sotto del punto percentuale la differenza fra il paese con dinamica inferiore e quello con dinamica più elevata, rispettivamente lo Sri Lanka (0,9%) e il Pakistan (1,8%).

Le oscillazioni nel percorso di discesa sono più accentuate nel tasso di crescita demografica rispetto alle più lineari curve riferite agli altri indicatori presi in considerazione sopra. I movimenti migratori sono sicuramente fra i fattori che rendono più instabile la tendenza alla decrescita del tasso di incremento della popolazione.

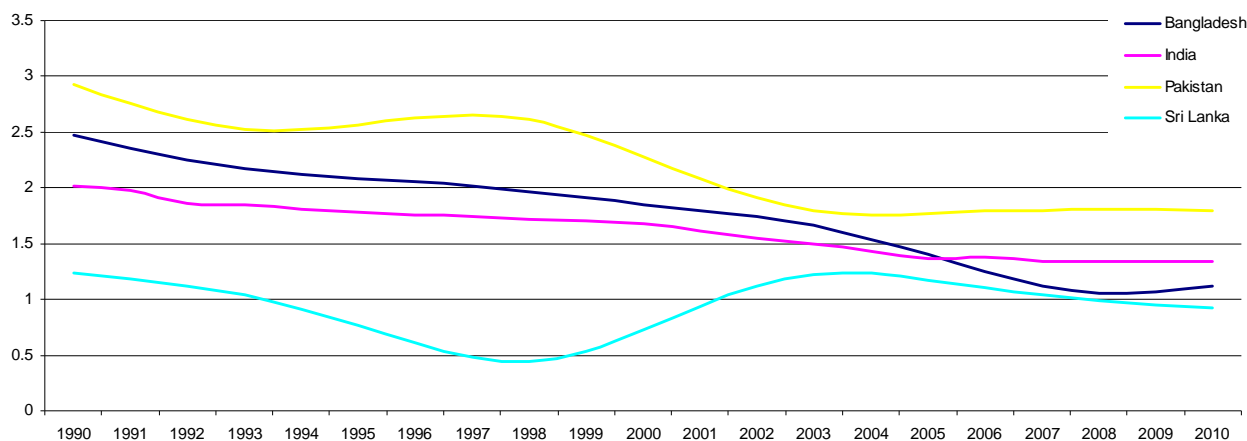
Nel caso di Pakistan e Sri Lanka l'oscillazione è particolarmente accentuata. Il tasso di crescita pakistano, in discesa nei primi anni '90, ha ripreso leggermente ad aumentare dal 1995 al 1998, quando ha superato il livello del 2,6% toccato nel 1992. Negli anni successivi il tasso di crescita ha subito una notevole flessione fino a raggiungere nel 2003 l'1,8% annuo, livello rimasto praticamente stabile fino al 2010.

Lo Sri Lanka resta il paese con minore tasso di crescita per tutto il periodo. Tuttavia, il livello minimo dello 0,4% annuo raggiunto nel 1998 si è poi alzato fino a tornare nel 2003 all'1,2% già registrato nel 1990. La successiva ripresa del decremento ha riportato il tasso di crescita allo 0,9% nel 2010.

Una maggiore stabilità si registra nel caso dell'India che, mantenendo una tendenza costante alla diminuzione del tasso di incremento della popolazione, è passata da un 2% annuo nel 1990 all'1,3 registrato dal 2003 al 2010.

Il Bangladesh mostra la più decisa discesa del tasso di crescita demografica fra i paesi considerati. Il valore del 1990, pari al 2,5% di crescita media annua, è calato costantemente fino al 2007 quando si è attestato attorno all'1,1%, livello mantenuto fino al 2010.

Fig. 15. Tasso di crescita della popolazione (tasso % annuo 1990-2009)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2010.

2.7. Le proiezioni future relative a indicatori demografici e flussi migratori

Le proiezioni dell'andamento dei principali indicatori demografici fino alla fine del secolo elaborate dalla *Population Division* delle Nazioni Unite consentono di dare uno sguardo alle prospettive future anche per quanto riguarda le migrazioni internazionali.

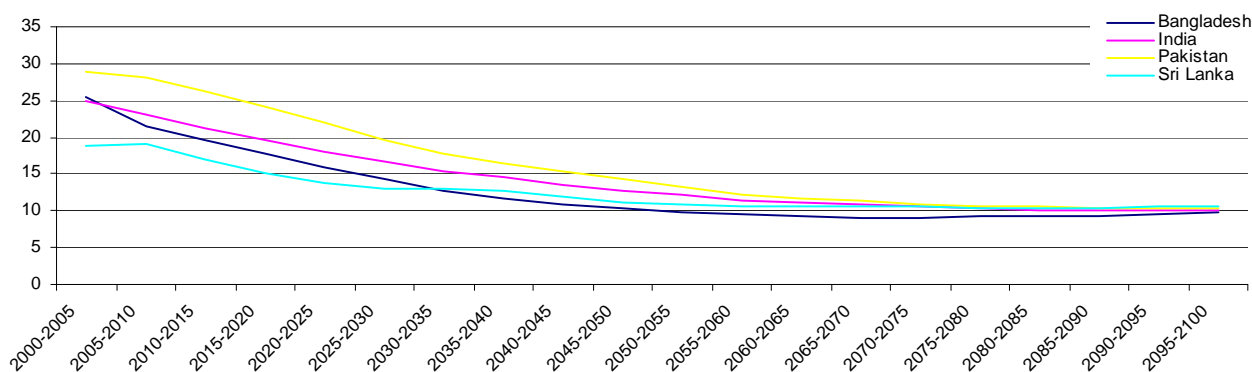
Guardando ai quattro paesi considerati, è evidente una tendenza al decremento di tutti i principali indicatori demografici che conferma quanto già evidenziato dai dati storici esaminati sopra.

Per quanto riguarda il tasso di natalità, il decremento stimato è significativo per tutti i paesi della regione, con una dinamica meno accentuata per lo Sri Lanka che, partendo da livelli inferiori rispetto agli altri paesi, vede meno che dimezzata la quota annuale delle nascite.

Per gli altri paesi la diminuzione è maggiore: più rapida per il Bangladesh, che arriverebbe a dimezzare in trenta anni il numero delle nascite annuali del quinquennio 2000-2005, toccando i 12,7 nati ogni 1000 abitanti a partire dal 2030 e varcando la soglia dei 10 nati ogni 1000 abitanti dal 2050.

Meno rapida ma ancora più consistente sarebbe la riduzione stimata per il Pakistan, che partendo da quasi 30 nascite ogni 1000 abitanti nel 2000-2005, arriverebbe a dimezzare il dato annuale dal quinquennio 2045-2050 e ad allinearsi dal 2085 sui 10,3 nati ogni 1000 abitanti. Anche nel caso dell'India il decremento segue una curva simile, con il dimezzamento del dato 2000-2005 nel 2050 per arrivare nel 2075-2080 a 10,3 nascite ogni 1000 abitanti.

Fig. 16. Tasso di natalità (nascite per 1000 abitanti - proiezioni al 2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, marzo 2012

Le stime sul tasso di fertilità seguono un percorso simile, con la rilevante differenza di un picco negativo previsto per tutti i paesi, seguito da una ripresa dell'incremento del numero di figli per donna che si attesterebbe su valori non perfettamente convergenti nell'ultimo quarto di secolo.

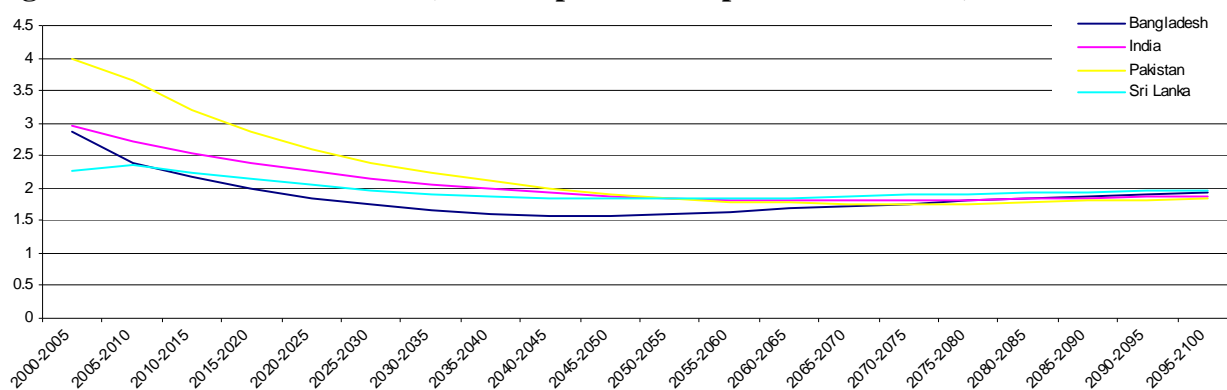
Il Bangladesh è il paese dove tale oscillazione risulta più evidente. Il tasso di fertilità passa velocemente dai 2,87 figli per donna del 2000-2005 a 1,98 nel 2015-2020, fino a raggiungere il minimo di 1,58 nel 2040-2045. Dalla metà del secolo la fertilità ricomincerebbe a crescere per tornare a 1,92 nati vivi per donna nell'ultimo quinquennio del secolo.

Nel caso indiano la curva ha un andamento meno inclinato. Il decremento del tasso di fertilità si svolge in un periodo più lungo e solo nel 2060-2065 raggiunge il valore minimo di 1,8 figli per donna, più elevato di due decimi rispetto al Bangladesh. Anche il successivo incremento dell'indicatore è molto meno accentuato, arrivando a 1,88 a fine secolo.

Anche per il Pakistan - il paese che a inizio periodo registra il tasso di fertilità di gran lunga maggiore della regione, con 4 nati vivi per donna nel 2000-2005 - si prevede un drastico calo della fertilità. Il numero di nati per donna, già in deciso decremento nei prossimi due decenni, verrebbe dimezzato entro il 2040-2045. Successivamente il calo sarebbe meno marcato, fino al minimo di 1,75 nati vivi per donna nel 2065-2070, cui seguirebbe una relativa ricrescita fino a 1,85 a fine secolo.

Lo Sri Lanka, all'estremo opposto, è il paese che presenta al momento la dinamica demografica meno elevata. L'oscillazione è in questo caso molto meno evidente: il tasso di fertilità passerebbe da 2,27 del 2000-2005 al minimo di 1,84 a metà secolo, per poi risalire a 1,97 figli per donna nell'ultimo quinquennio del secolo, valore che corrisponderebbe al massimo regionale.

Fig. 17. Tasso medio di fertilità (nati vivi per donna - proiezioni al 2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, marzo 2012.

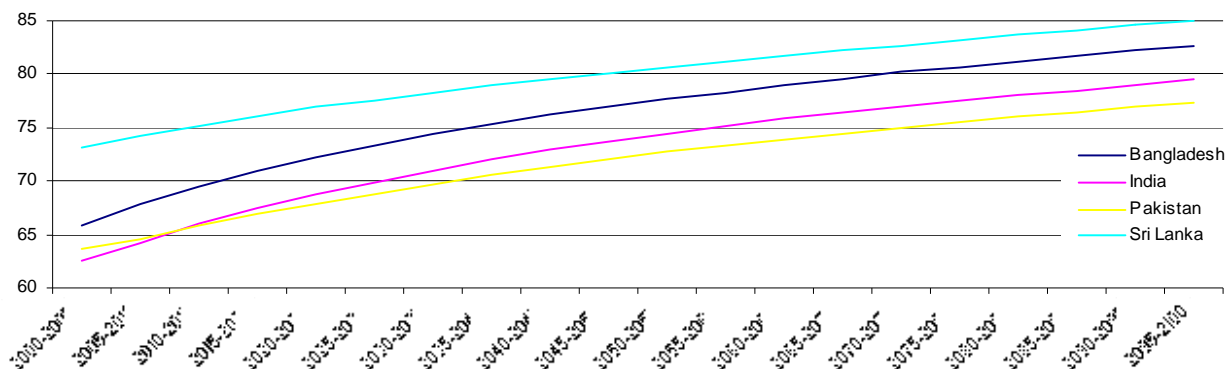
Il miglioramento degli indicatori demografici si accompagna a un generalizzato miglioramento delle stime sull'aspettativa di vita che non registrerebbero però, anche in questo caso, un'altrettanto omogenea tendenza alla convergenza.

Tutti i quattro paesi considerati vedrebbero infatti un consistente e continuo incremento dell'aspettativa di vita media alla nascita, che nel corso del secolo li porterebbe a valori al di sopra dei 77 anni medi, con lo Sri Lanka che arriverebbe ad una aspettativa di 85 anni nell'ultimo quinquennio del secolo.

India e Bangladesh mostrano una velocità di miglioramento maggiore, aumentando di circa 17 anni il proprio indice nel corso del secolo, con conseguente convergenza verso i risultati dello Sri Lanka che rimane il paese con l'indice migliore per tutto il periodo. In entrambi i casi, la maggiore rapidità di convergenza si produrrebbe nei prossimi decenni, con ritmi di incremento superiori a 1,5 anni ogni cinque anni fino al 2030-2035 per il Bangladesh e fino al quinquennio successivo per l'India.

Il Pakistan, al contrario, presenta ritmi di miglioramento meno incisivi: già dallo scorso quinquennio, dopo il sorpasso dell'India, è il paese con minore aspettativa di vita. La curva ascendente è nel caso pakistano meno inclinata e anche a fine periodo il divario rispetto agli altri paesi rimarrebbe consistente, con una aspettativa di 77,4 anni di vita a fine secolo.

Fig. 18. Aspettativa di vita media alla nascita (anni, proiezioni al 2100)

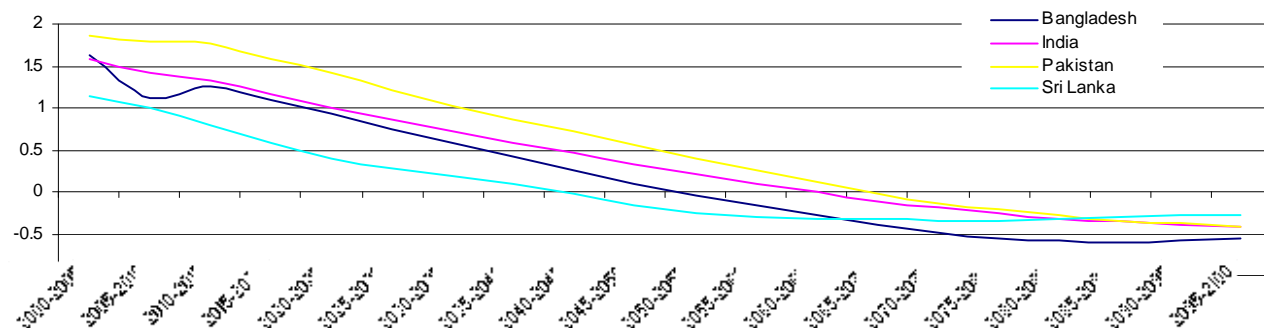


Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, marzo 2012.

Le proiezioni relative alla crescita della popolazione mostrano anch'esse una tendenza comune alla riduzione sensibile delle dinamiche demografiche, con il passaggio a tassi negativi per tutti i paesi nel corso della seconda metà del secolo. Anche qui la convergenza fra i diversi tassi nazionali non sarebbe completa: resterebbero differenze di qualche decimo di punto percentuale anche a fine secolo.

Il Bangladesh è il paese che raggiungerebbe il tasso minore, con una decrescita superiore allo 0,5% annuo già dal quinquennio 2075-2080, passando per un lieve incremento di pochi centesimi di punto percentuale nel quinquennio successivo per poi riprendere la discesa e arrivare in territorio negativo a partire dal 2050-2055. India e Pakistan, con un percorso più lineare, inizierebbero a veder calare la propria popolazione dal decennio successivo per arrivare a un -0,4% annuo a fine secolo. Lo Sri Lanka, infine, inizierebbe una leggera decrescita dal 2040-2045 che si stabilizzerebbe attorno a un tasso negativo del -0,3% annuo dal quinquennio 2055-2060.

Fig. 19. Tasso % medio annuo di crescita della popolazione (proiezioni al 2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, marzo 2012.

Le proiezioni circa il saldo fra immigrazione ed emigrazione mostrano anch'esse una tendenza alla stabilizzazione e alla convergenza fra i quattro paesi, che arriverebbero tutti al saldo zero alla fine del secolo.

Bangladesh e India registrerebbero già dal prossimo decennio una brusca inversione della tendenza all'aumento dei saldi negativi, che nel dato 2010-2015 verrebbero ridotti a un terzo nel caso del Bangladesh e più che dimezzati nel caso indiano. Nelle stime successive i saldi negativi andrebbero progressivamente a ridursi, fino a flussi in uscita netti al di sotto delle 100.000 unità per il Bangladesh dal 2040-2045 e al di sotto delle 200.000 per l'India dopo la metà del secolo: valore che in termini relativi appare ampiamente inferiore alla trascurabile quota dello 0,01% della popolazione.

Anche per il Pakistan i saldi registrano l'inversione della tendenza al rialzo già nel decennio 2000-2010. I flussi netti in uscita passano in questo caso rapidamente al livello di 173.000 emigrazioni medie annue che viene raggiunto nel 2020-2025 per poi rimanere invariato fino alla metà del secolo. Solo dopo il 2050 il saldo netto riprenderebbe a ridursi fino ad azzerarsi a fine secolo.

Per lo Sri Lanka, già con saldi netti stabilizzati attorno alle 50.000 uscite l'anno (pari allo 0,25% della popolazione), l'inizio del decremento dei saldi negativi inizierebbe dopo il 2050 per portare in questo caso molto lentamente il paese al saldo zero a fine periodo di stima.

Fig. 20. Flussi medi annuali netti di migrazioni (migliaia di persone, proiezioni al 2100)

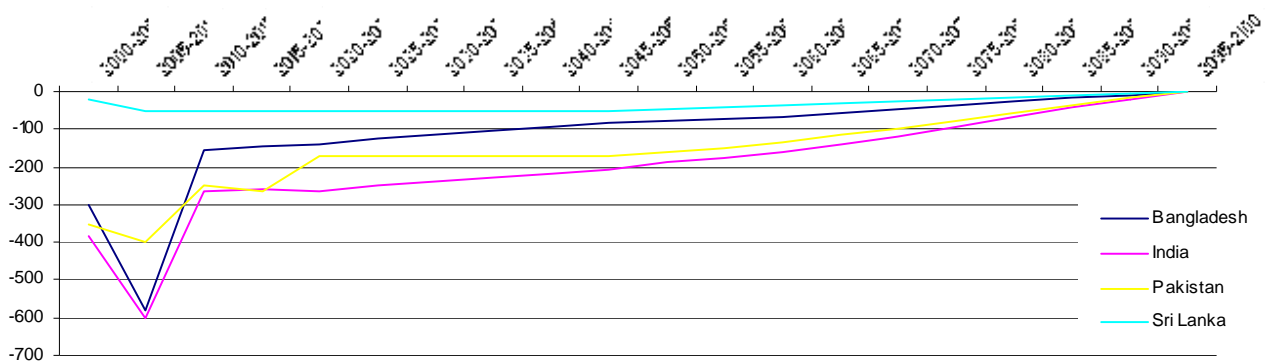
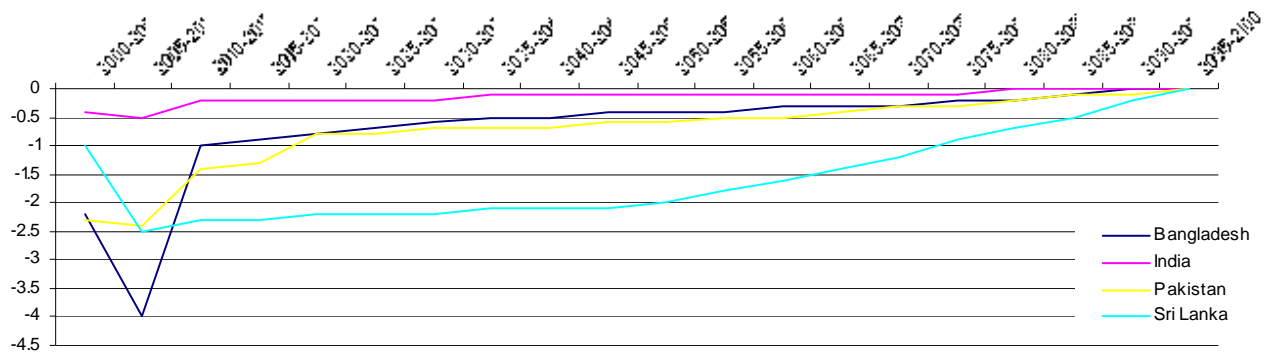


Fig. 21. Flussi medi annuali netti di migrazioni su 1000 abitanti (proiezioni al 2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, marzo 2012

3. Osservatorio nazionale: L'Afghanistan

3.1. I conflitti recenti e le migrazioni forzate di popolazione

La travagliata storia recente dell'Afghanistan lo rende uno dei paesi più colpiti dal fenomeno delle migrazioni forzate. Secondo un'indagine condotta nel 2009 dalla organizzazione non governativa OXFAM³³, circa i tre quarti dell'attuale popolazione hanno dovuto abbandonare la propria abitazione almeno una volta durante gli anni di conflitto. Di questi, il 42% è emigrato all'estero, il 41% si è spostato all'interno del paese e il restante 17% ha cambiato luogo di rifugio più volte, spostandosi sia in territorio afgano sia all'estero.³⁴

A partire dalla guerra civile iniziata nel 1978, possono essere individuate sei fasi principali di evoluzione delle migrazioni forzate della popolazione afgana. Una prima fase (1978-1989) coincide con il conflitto armato fra il *People's Democratic Party of Afghanistan* (PDPA), sostenuto dall'Unione Sovietica, che invase il Paese con un esercito di circa 100.000 soldati, e le fazioni contrarie al regime comunista, sostenute dai paesi occidentali e da alcuni paesi arabi. Le conseguenze per la popolazione civile furono particolarmente pesanti e causarono circa cinque milioni di espatri, diretti soprattutto verso il Pakistan e l'Iran³⁵.

A seguito del ritiro sovietico nel 1989 e della sconfitta del PDPA nel 1992, si avviò una seconda fase (1989-1996) di cospicui movimenti di popolazione che compresero sia il ritorno di molti profughi nelle zone di origine, sia nuovi esodi forzati legati alla presa del potere da parte dei Mujaidin. Molte comunità di etnia pashtun fuggirono dalle aree tagike e uzbekhe del nord e dell'est verso il Pakistan o verso i campi profughi interni nelle aree di Mazar-i-Sharif, Herat, Jalalabad e Kandahar, mentre decine di migliaia di abitanti si spostarono dall'area di Kabul dopo l'insediamento della nuova amministrazione.

Tra il 1996 e il 2001 il conflitto fra Talibani e Alleanza del Nord causò ulteriori migrazioni interne e internazionali. Alcune popolazioni di etnia pashtun sostenute dai Talibani iniziarono una campagna di riconquista ed espansione territoriale ai danni delle comunità del nord est (Fig. 22). Il conflitto generò ulteriori esodi di massa dalle zone contese, stimati in 600.000 profughi dalla regione di Mazar-i-Sharif, circa 260.000 dalla piana del Shomali e dalla Valle del Panjshir e altri 90.000 dalla Provincia Takhar. Nello stesso periodo, migliaia di appartenenti alla tribù Shia Hazara, in conflitto con il nuovo governo, lasciarono i loro territori per sfuggire alle persecuzioni³⁶. Secondo le stime dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (OCHA), circa un milione di afgani si trovavano nel 2001 nello stato di rifugiati interni; di questi circa 500.000 erano nel Mazar-i-Sharif, 200.000 nelle aree meridionali del paese attorno a Kandahar, 200.000 nelle aree orientali attorno a Herat e circa 100.000 nella regione della capitale Kabul³⁷.

Fig. 22. Principali gruppi etno-linguistici e presenza talibana in Afghanistan

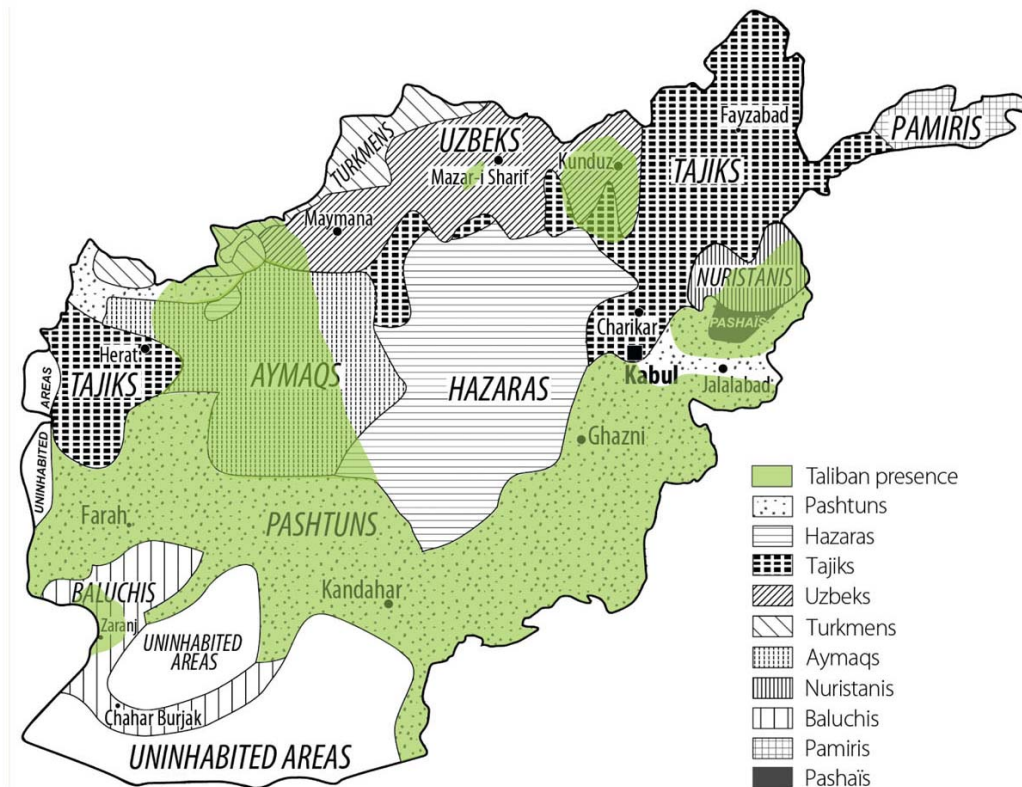
³³ Oxfam (2009), *The Cost of War: Afghan Experiences of Conflict, 1978 – 2009*, Oxford UK.

³⁴ Per una classificazione delle diverse categorie di profughi e persone in stato di bisogno, si veda il *FOCUS Migrazioni internazionali - Osservatorio trimestrale* N. 1 - 2011 (gennaio-aprile) a cura del CeSPI.

³⁵ Brookings-Bern Project on Internal Displacement / Tribal Liaison Office (2010), *Beyond the Blanket: Towards More Effective Protection for Internally Displaced Persons in Southern Afghanistan*, Berna CH, <http://www.brookings.edu>.

³⁶ Internal Displacement Monitoring Centre (2011), *Afghanistan: Armed conflict forces increasing numbers of Afghans to flee their homes. A profile of the internal displacement situation*, Ginevra CH..

³⁷ UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - UN OCHA (2001), *Afghanistan Crisis OCHA Situation Report No. 7*, <http://reliefweb.int/node/87204>.



Fonte: G. Dorronsoro (2009), *The Taliban's Winning Strategy in Afghanistan*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington D.C, www.carnegieendowment.org.

L'attacco americano seguito agli attentati dell'11 settembre 2001 segnò una quarta fase (fino al 2002) di intensi spostamenti di popolazione (Fig. 23). Già alla vigilia dell'inizio del conflitto masse di abitanti delle aree urbane principali iniziarono a sfollare verso i villaggi delle aree rurali e prossime alle frontiere.

I successivi bombardamenti provocarono ulteriori esodi dalle maggiori città e in particolare da Kabul, Nangarhar e Kandahar. Contemporaneamente, i combattimenti contro le truppe talibane nelle aree di Kunduz, Mazar-i-Sharif e Balkh e le violenze anti-pashtun nel nord e nell'ovest del paese generarono circa 300.000 nuovi profughi³⁸, a cui si aggiunsero le comunità costrette a lasciare i loro territori a causa di diversi disastri naturali che colpirono il paese nello stesso periodo³⁹.

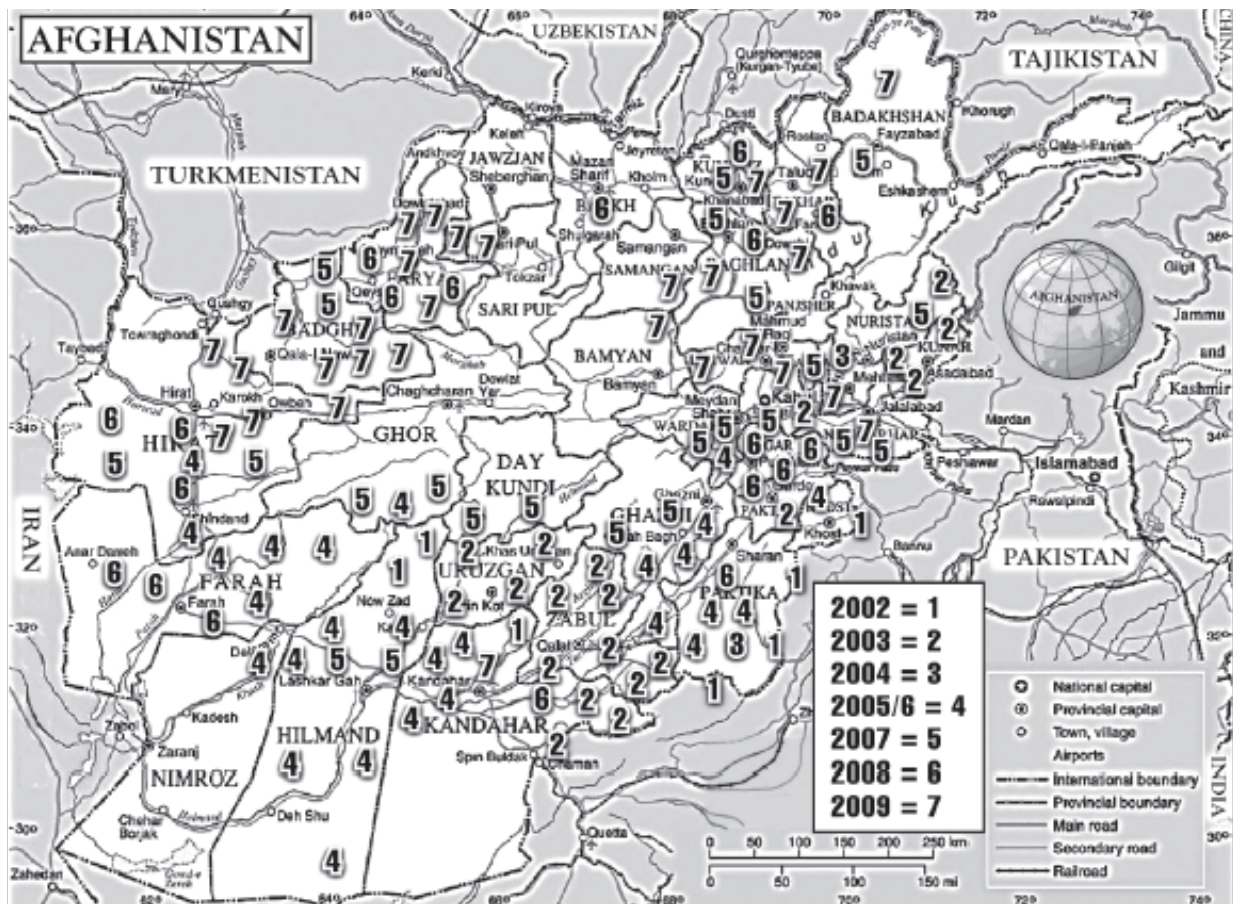
Una quinta fase, che può essere collocata fra il 2002 e il 2003, è stata caratterizzata dai movimenti di rientro e ricollocazione dei profughi. Si calcola che solo nel primo anno circa 5 milioni di profughi rientrarono nel paese, soprattutto da Pakistan e Iran, e che altri 1,2 milioni rientrarono nei territori di origine dalle aree interne dove erano sfollati.

Negli anni successivi, tuttavia, ai movimenti di ritorno dei profughi si sono sovrapposti ancora episodi di esodo forzato dalle aree teatro dei più intensi e cruenti scontri fra le forze dell'ISAF e i ribelli talibani. Le aree critiche sono state dapprima circoscritte soprattutto nelle province meridionali di Kandahar, Helmand e Uruzgan, mentre dal 2007 le violenze e l'esodo di profughi si sono allargati anche ad altre parti del paese, in un contesto di maggiori violazioni dei diritti umani, emarginazione di alcuni gruppi tribali e debolezza del quadro istituzionale e della capacità di governo dell'autorità pubblica (Fig. 24).

³⁸ Department for International Development - DFID (2001), *Afghanistan crisis situation report No. 10*, Londra.

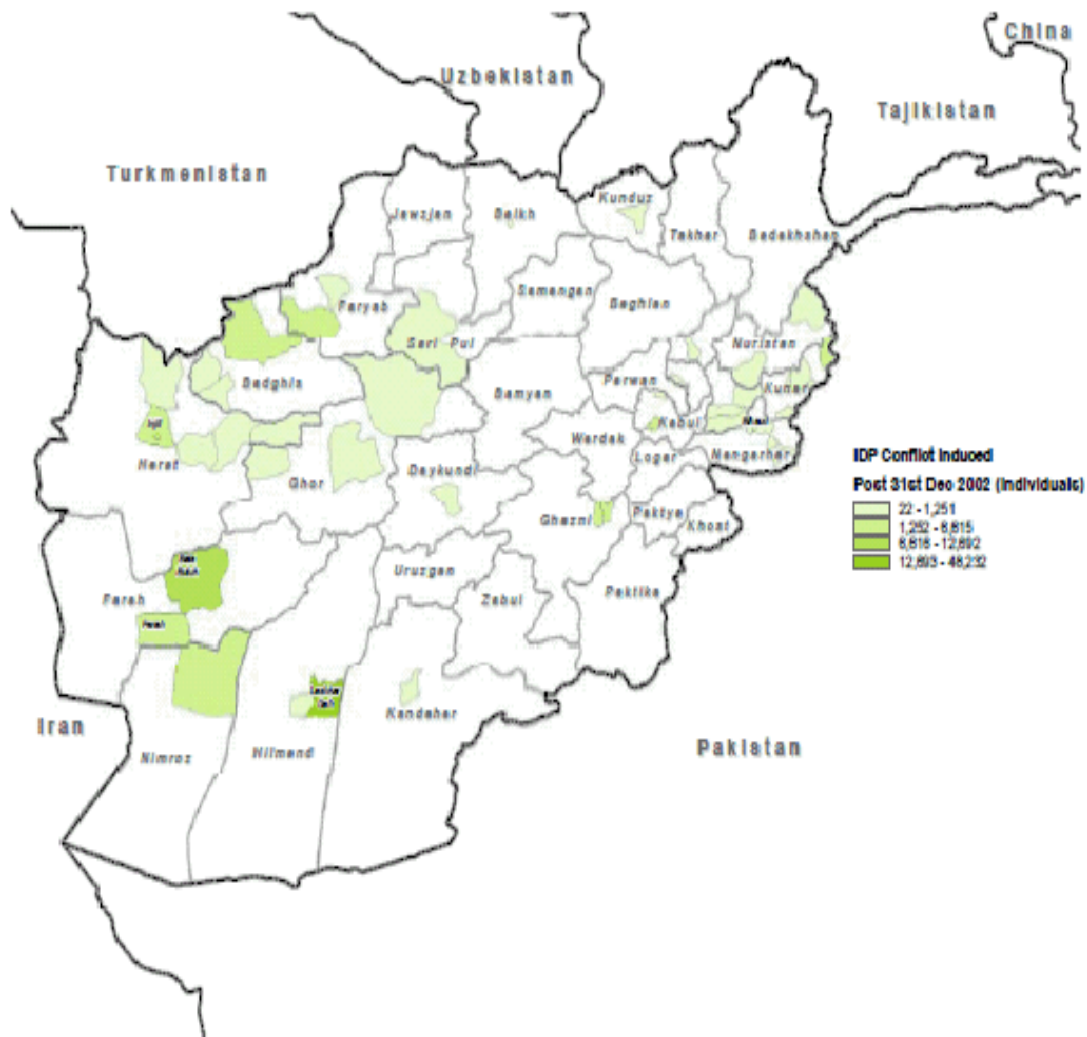
³⁹ UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - UN OCHA, (2002), *Afghanistan OCHA Situation Report No. 41*, <http://reliefweb.int/node/97661>.

Fig. 23. Cronologia dell'espansione dei conflitti 2002-2009



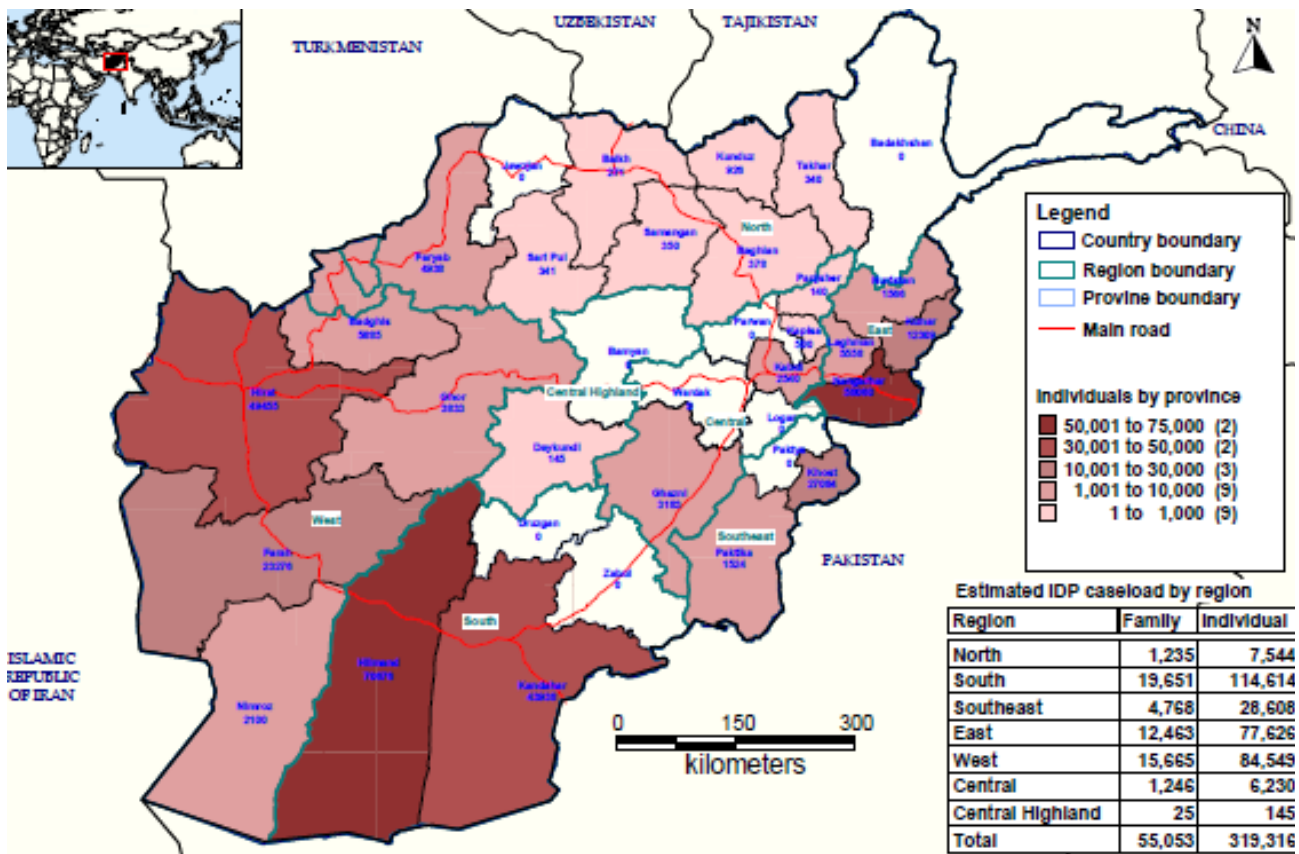
Fonte: A. Giustozzi, Ibrahimi N. (2012), *Thirty Years of Conflict: Drivers of Anti-Government Mobilisation in Afghanistan, 1978-2011*, Afghanistan Research and Evaluation Unit, Kabul, www.areu.org.af.

Fig. 24. Territori di origine dei rifugiati interni (IDP) (dicembre 2002-aprile 2010)



Fonte: UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - UN OCHA, (2010), *Humanitarian infogram 1st quarter 2010*.

Fig. 25. Aree di maggiore presenza di rifugiati interni (IDP) (marzo 2010)



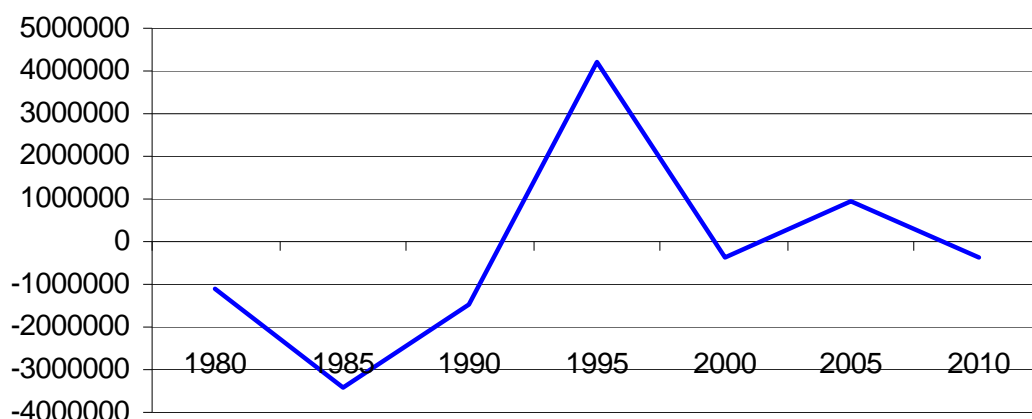
Fonte: UNHCR Branch office Kabul (2010), *Afghanistan estimated IDP populations by province of displacement - 31 March 2010*, Kabul.

3.2. L'evoluzione dei movimenti migratori

Alcune indicazioni sull'andamento delle migrazioni dall'Afghanistan verso altri paesi si ricavano dai dati quinquennali pubblicati dalla Banca Mondiale. I saldi netti registrati dai *World Development Indicators* (Fig. 26) mostrano come i movimenti migratori abbiano seguito l'andamento degli spostamenti di popolazione che, come abbiamo visto sopra, sono stati strettamente legati alle vicende belliche e politiche che hanno caratterizzato gli ultimi decenni di vita del paese. Così, all'aggravamento della guerra civile nei primi anni '80 corrisponde l'incremento del saldo negativo fino a quasi 3,5 milioni di espatri netti nel 1985; mentre il dato registrato dieci anni dopo, che evidenzia un saldo positivo particolarmente elevato (+ 4,2 milioni), riflette il massiccio rientro di espatriati seguito alla sconfitta del regime filosovietico e alla presa del potere da parte dei gruppi che avevano animato la resistenza.

Anche nel passato decennio il saldo è stato fluttuante, pur con cifre relativamente meno consistenti che comunque testimoniano il persistere di condizioni difficili e l'elevata mobilità della popolazione. Nel 2000 il dato era tornato negativo, con un saldo superiore alle 375.000 uscite annue. La relativa stabilizzazione del paese conseguente all'intervento delle forze internazionali si associa al dato registrato nel 2005, quando i numerosi rimpatri hanno riportato il saldo in zona positiva a +965.000. Tuttavia, come già accennato, le condizioni del paese rimangono instabili, come testimonia il saldo migratorio ancora negativo del 2010, facilmente collegabile al permanere di tensioni, violenze e difficoltà di consolidamento delle istituzioni e di avvio dello sviluppo economico e sociale nel paese.

Fig. 26. Flussi migratori netti (dato quinquennale 1980-2010)



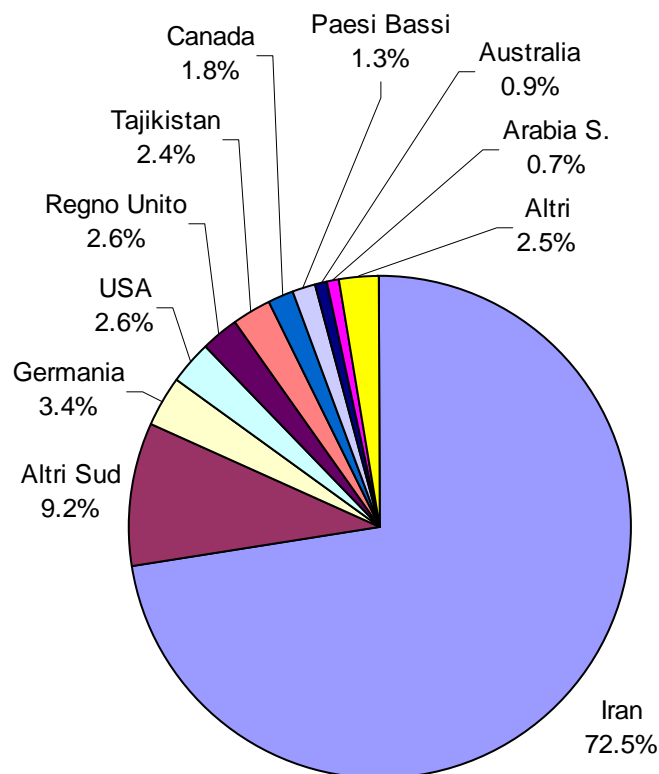
Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, marzo 2012.

La Banca Mondiale fornisce anche alcune stime sulla distribuzione delle popolazioni migranti. Nel caso degli afgani (Fig. 27) è evidente la assoluta prevalenza dei paesi confinanti come meta dei movimenti migratori. Nei dati riferiti al 2010, si stima che quasi tre quarti del totale degli afgani emigrati all'estero si trovino in Iran (1,7 milioni di residenti), mentre un ulteriore 9,1% risulta dislocato in "altri paesi del sud", fra i quali il Pakistan, per il quale il sistema di stima non fornisce dati nazionali⁴⁰.

Gli altri paesi con presenza di comunità afgane consistenti sono Germania, Regno Unito, Canada, Paesi Bassi e Australia, fra i paesi industrializzati, e Tajikistan, Arabia Saudita, Turchia e India, fra gli altri paesi vicini e del Medio Oriente.

Fig. 27. Principali paesi di residenza dei migranti dall'Afghanistan (2010)

⁴⁰ È ipotizzabile che il sistema di stima, basato su dati censuari integrati con altri dati da diverse fonti nazionali e internazionali, sottostimi i movimenti di rifugiati che dall'Afghanistan oltrepassano la frontiera con il Pakistan; per maggiori dettagli sul sistema di stima si veda: D. Ratha, Shaw B. (2007), *South-South Migration and Remittances*, World Bank Working Paper n. 102, Washington DC, pp. 37-42.



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0>, marzo 2012

I dati pubblicati dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) danno maggiori indicazioni sull'evoluzione del fenomeno dell'emigrazione forzata grazie alla registrazione della popolazione in stato di bisogno che viene censita dagli operatori dell'agenzia, sia nei paesi di espatrio (di rifugiati e persone *in refugee like situation*), sia negli stessi paesi di origine (*Internal Displaced Persons, IDP*, e persone in *IDP like situations*).

Nel caso afgano, gli ultimi dati disponibili mostrano (Fig. 28) come il numero di profughi sia significativamente superiore a quelli relativi ai movimenti migratori verso l'estero presi in considerazione nei diversi data set della Banca Mondiale. È inoltre importante considerare come il dato rappresenti solo una parte del totale dei rifugiati afgani, a cui va aggiunto il gran numero di cittadini rifugiati in patria o nei paesi vicini e non registrati ufficialmente.

Se si considera il 2002 - anno in cui ai 2,5 milioni di rifugiati e ai circa 665.000 IDP registrati si sommava il rientro di quasi 2 milioni di rifugiati e di oltre 750.000 IDP - la somma delle diverse categorie censite dall'UNHCR ha superato i 6 milioni di persone in stato di bisogno, pari al 22% dell'intera popolazione del paese.

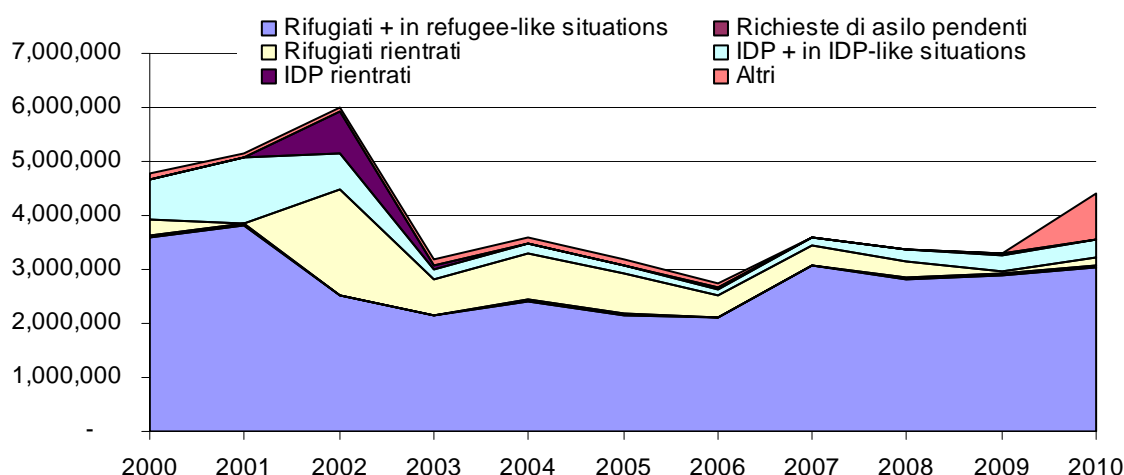
I soli rifugiati all'estero censiti da UNHCR hanno superato la soglia dei 3,8 milioni nel 2001, equivalente al 14,3% degli abitanti del paese. Nello stesso anno, anche il numero di rifugiati interni ha raggiunto il massimo del decennio, con 1,2 milioni di IDP registrati.

Dall'anno successivo, come già accennato, il numero di profughi è notevolmente diminuito, mentre i cospicui movimenti di rientro nei territori d'origine hanno fatto lievitare il numero delle persone bisognose di assistenza censite da UNHCR. Dopo il massiccio rientro di profughi registrato nel 2002 i flussi di ritorno, pur abbassandosi notevolmente, sono rimasti consistenti per i tre anni successivi, mentre dal 2006 si sono ulteriormente ridotti a meno di 400.000 rientri, comprensivi di

circa 10.000 IDP, fino ai 57.500 rientri dall'estero e 7.200 IDP rientranti registrati nel 2009, che è l'anno con i minori flussi di ritorno dell'intero decennio.

Nello stesso periodo, il numero di profughi è andato costantemente aumentando, passando progressivamente dal minimo di 2,1 milioni del 2006 ai più di 3 milioni del 2010, mentre gli IDP, anch'essi in aumento, sono passati dal minimo decennale di poco meno di 130.000 ai 351.000 registrati nel 2010. Il sensibile aumento di persone in stato di bisogno non classificate nel dato UNHCR, che nel 2010 hanno raggiunto quasi quota 840.000, ha portato il numero complessivo delle persone in stato di bisogno censite a più di 4,4 milioni, corrispondenti al 12,8% della popolazione totale del paese.

Fig. 28. Popolazione in stato di bisogno censita da UNHCR (2000-2010)



Elaborazione CeSPI da dati: UNHCR Statistical Online Population Database, <http://apps.who.int>, marzo 2012.

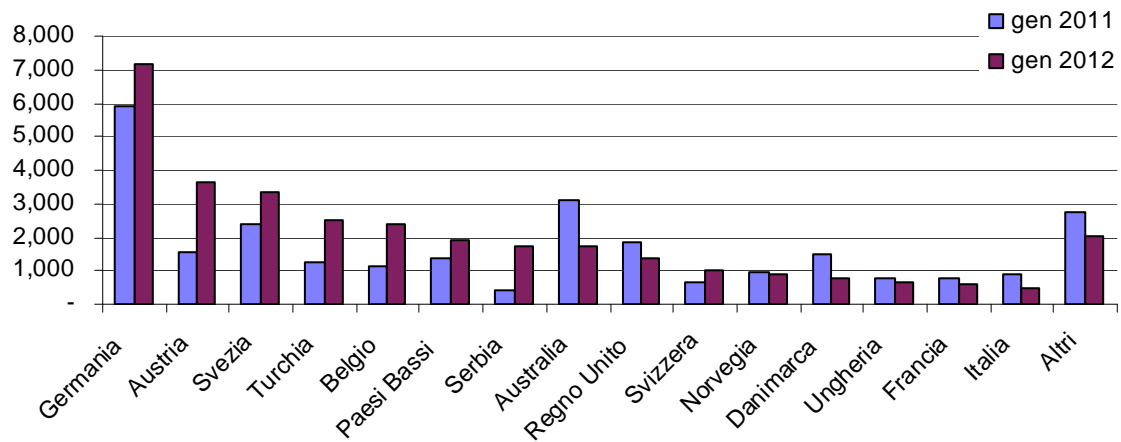
Come si è già visto, i movimenti migratori dall'Afghanistan riguardano principalmente i paesi confinanti; solo una quota relativamente ridotta si indirizza verso i paesi industrializzati o produttori di petrolio che raccolgono i maggiori flussi di migranti provenienti dall'area sud asiatica.

Anche i dati relativi alla distribuzione dei rifugiati censiti da UNHCR (Fig. 29) mostrano come i flussi verso i paesi industrializzati - poche migliaia di rifugiati ogni anno - assorbano solo una parte limitata degli spostamenti forzati di popolazione afgana. Guardando ai dati degli ultimi due anni, la Germania risulta la principale destinazione dei rifugiati afgani tra i paesi industrializzati, con un numero annuale di ingressi passato dai 5.905 del 2010 ai 7.183 del 2011, quota che corrisponde al 21,8% del totale relativo ai paesi industrializzati.

Di molto inferiori sono i flussi registrati dall'Austria, seconda destinazione per numero di rifugiati nel 2011, che tuttavia ha visto più che raddoppiare il numero di ingressi rispetto al 2010, superando la Svezia, dove l'incremento del flusso è stato inferiore, dai 2397 ingressi del 2010 ai 3.314 del 2011. La quarta destinazione è stata nel 2011 la Turchia, primo paese non europeo con 2.486 rifugiati afgani. Fra i paesi che hanno registrato notevoli incrementi nell'ultimo anno compaiono la Serbia, che ha accolto 1.757 rifugiati afgani, e il Belgio, che ha anch'esso visto raddoppiare il flusso in entrata. Notevoli decrementi sono invece stati registrati dall'Australia, che era nel 2010 il secondo paese industrializzato di accoglienza, e dalla Danimarca.

Anche gli ingressi in Italia sono diminuiti nell'ultimo anno, passando dagli 873 del 2010 ai 505 del 2011: il nostro paese si colloca così al quindicesimo posto fra i paesi industrializzati per numero di ingressi di rifugiati afgani nel corso dell'anno.

Fig. 29. Distribuzione dei rifugiati censiti (principali paesi ospitanti, gennaio 2011- gennaio 2012)

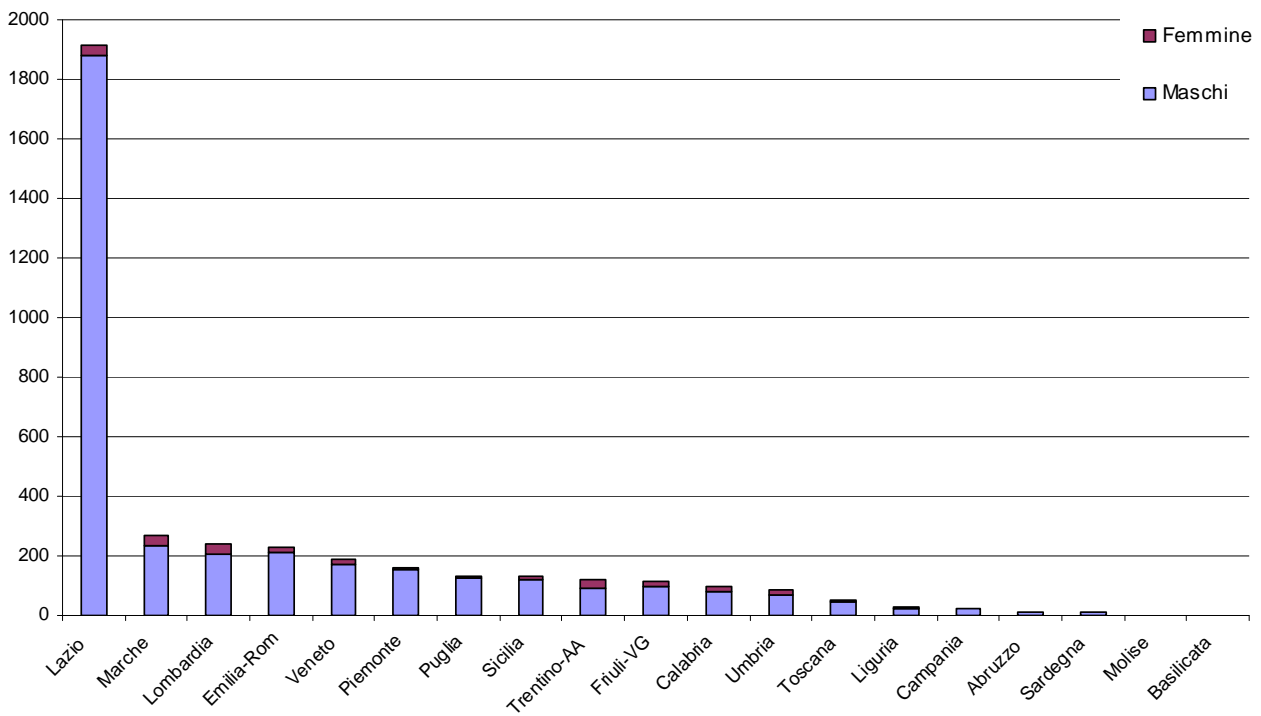


Elaborazione CeSPI da dati: UNHCR (2012), *Asylum Levels and Trends in Industrialized Countries, 2011: Statistical Overview of Asylum Applications Lodged in Europe and Selected Non-European Countries*, Geneva, <http://www.unhcr.org>

La comunità afgana in Italia non è particolarmente numerosa. I dati ISTAT riferiti al dicembre 2010 registrano 3563 cittadini afgani residenti in Italia (Fig. 30).

La comunità è particolarmente sbilanciata in termini della composizione di genere, con le donne che rappresentano solo il 7% del totale. Anche la distribuzione sul territorio nazionale è molto asimmetrica, con poco più della metà della comunità residente nel Lazio. Un quinto della comunità si distribuisce sulle altre tre regioni dove risiedono più di 200 cittadini afgani (Marche, Lombardia ed Emilia Romagna) e un ulteriore quinto sulle altre sei regioni dove la comunità conta più di cento residenti.

Fig. 30. Distribuzione dei cittadini afgani residenti in Italia al 1 gennaio 2011



Fonte: Istat, <http://demo.istat.it>, marzo 2012.

3.3. Il quadro attuale: la prospettiva del ritiro delle forze internazionali e la situazione dei rifugiati

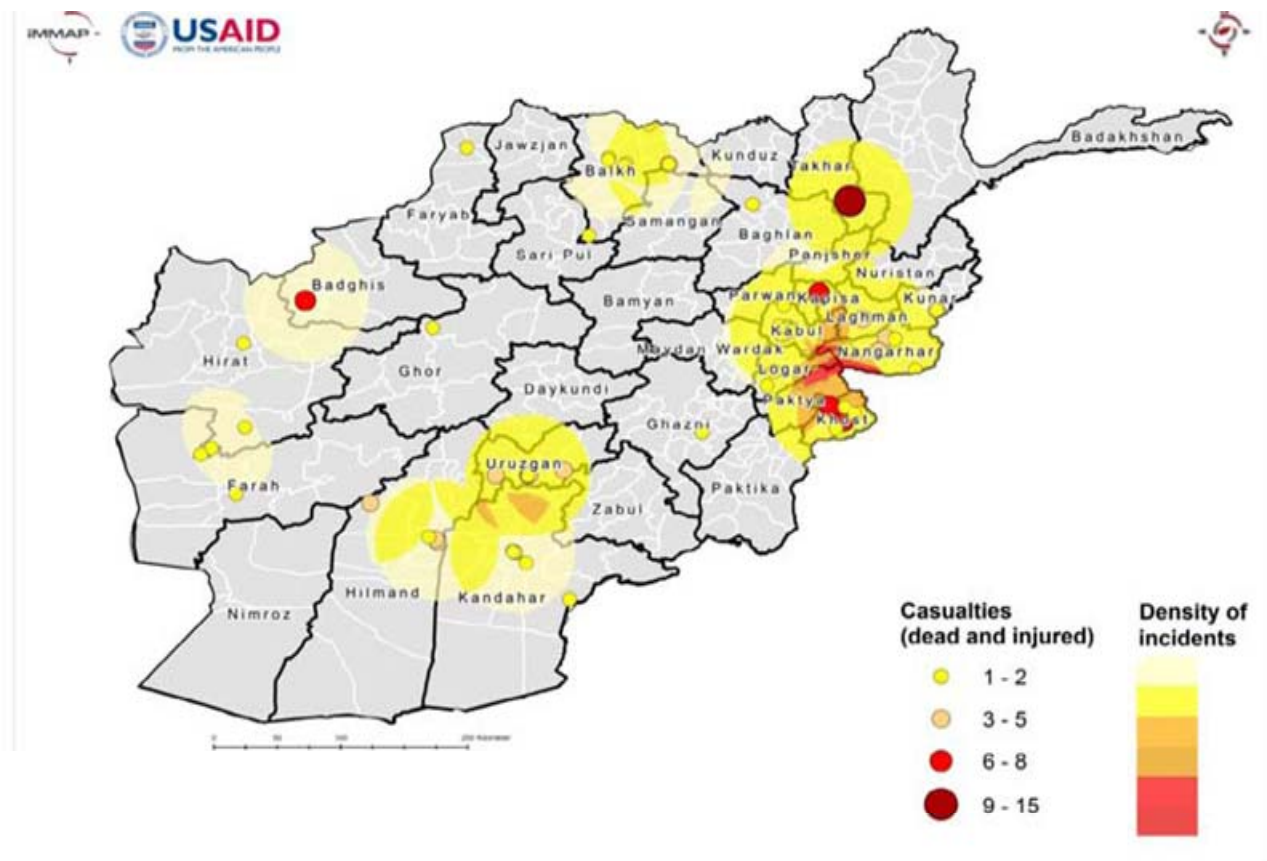
Gli ultimi dati pubblicati dall'UNHCR mostrano un quadro ancora segnato da notevoli problemi umanitari e da quote molto elevate di popolazione in stato di bisogno: quest'ultima viene quantificata, in territorio afgano, in circa 1,3 milioni di persone⁴¹.

La situazione nelle aree di maggiore instabilità nell'Afghanistan meridionale attorno a Kandahar e nelle regioni orientali e sud-orientali del paese (Fig. 31) rimane critica con riflessi anche in alcune aree occidentali: i soli scontri rilevati nel febbraio 2012 hanno prodotto la registrazione da parte di UNHCR di più di 24.000 persone, che portano a 429.006 il totale degli IDP censiti a fine febbraio, corrispondenti a 67.603 famiglie. Tutte le nuove registrazioni sono concentrate nelle regioni del nord, del centro, dell'est e del sud est, mentre non sono stati segnalati nuovi casi di IDP nelle aree montagnose centro-meridionali e occidentali.

Alla base delle nuove migrazioni forzate ci sono soprattutto gli scontri armati fra forze anti-governative e forze internazionali unite a militari afgani, episodi di intimidazione, minacce e abusi da parte di gruppi armati, e il persistere di conflitti tribali e sulle proprietà delle terre.

Fig. 31. Maggiori aree di conflitto (febbraio 2012)

⁴¹ UNHCR (2012), *2012 UNHCR country operations profile – Afghanistan*.



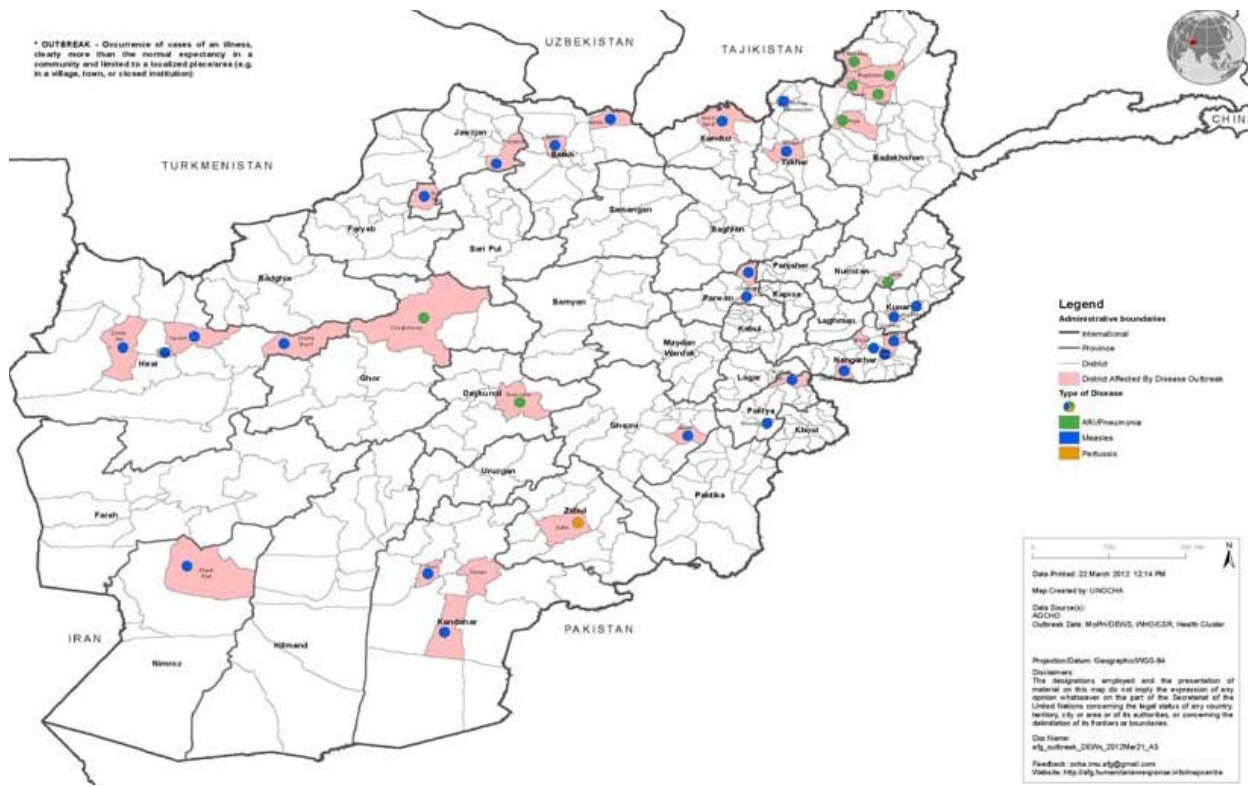
Fonte: UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - UN OCHA, (2012), *Humanitarian Bulletin Afghanistan, Issue 02 - 01 – 29 Feb 2012*, <http://afg.humanitarianresponse.info/>

Alle minacce alla sicurezza e incolumità delle persone poste dagli eventi bellici si aggiungono i problemi certo non nuovi legati alla ancora difficile situazione sanitaria del paese (Fig. 32) e a eventi catastrofici naturali, anche prodotti dal cambiamento climatico, che rompono il difficile equilibrio di ecosistemi socio-ambientali a malapena capaci di garantire la sopravvivenza delle comunità (Fig. 33).

L'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni ha censito 1.812 famiglie in fuga dalla siccità che ha colpito alcune province nelle aree settentrionali e centro-orientali del paese, che si aggiungono alle 2.717 famiglie che hanno subito le conseguenze del rigido inverno che ha interessato le aree più alte delle regioni settentrionali e centro-occidentali, e alle varie centinaia che hanno ricevuto assistenza a seguito delle inondazioni nelle province di Balkh e Faryab⁴².

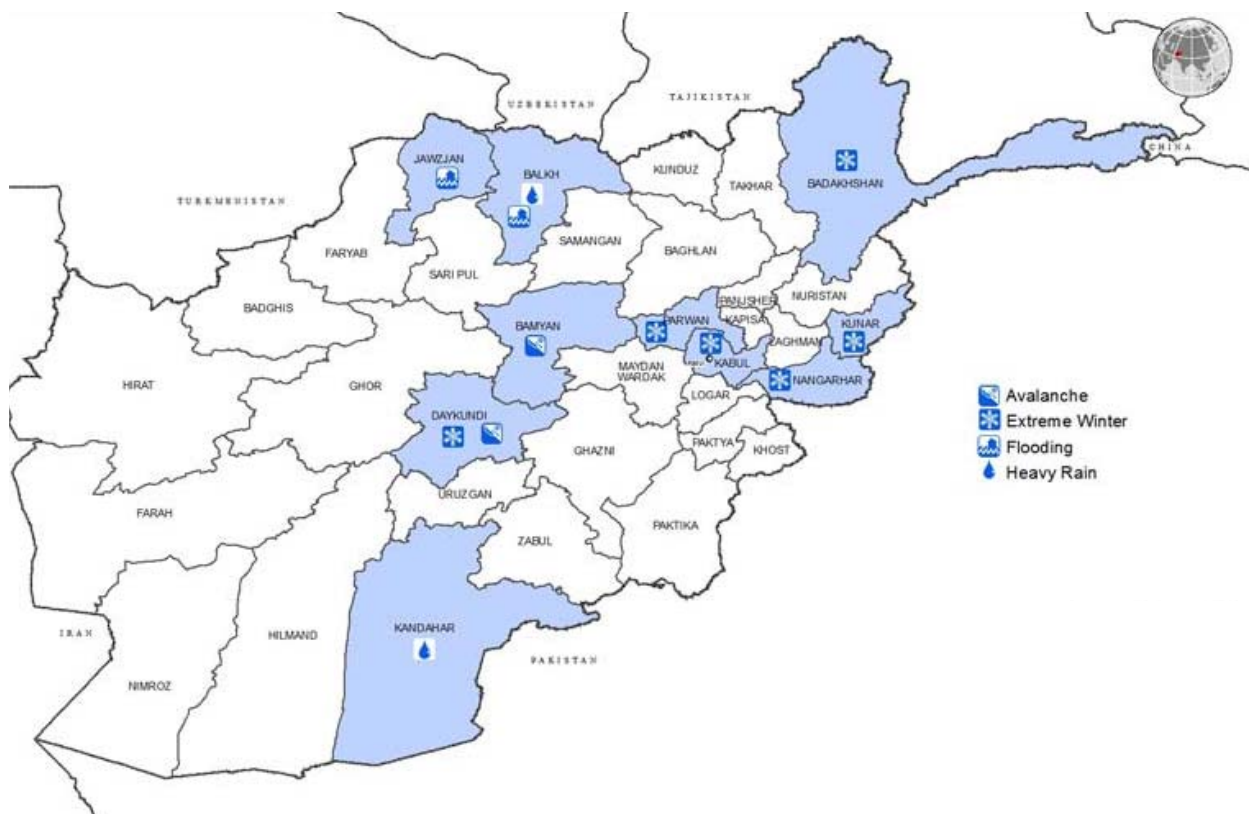
Fig. 32. Aree colpite da problemi sanitari e eventi epidemiologici gravi (febbraio 2012)

⁴² UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - UN OCHA, (2012), *Humanitarian Bulletin Afghanistan, Issue 02 - 01 – 29 Feb 2012*, <http://afg.humanitarianresponse.info/>.



Fonte: UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - UN OCHA, (2012), *Humanitarian Bulletin Afghanistan, Issue 02 - 01 – 29 Feb 2012*, <http://afg.humanitarianresponse.info/>

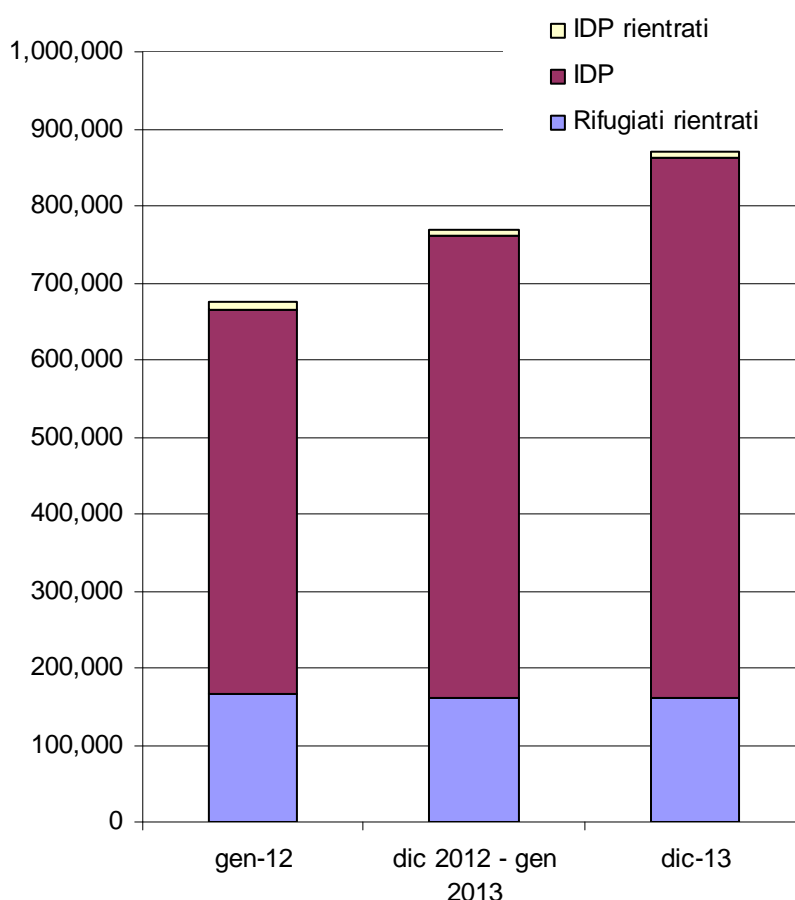
Fig. 33. Regioni colpite da eventi meteorologici estremi (febbraio 2012)



Fonte: UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - UN OCHA, (2012), *Humanitarian Bulletin Afghanistan, Issue 02 - 01 – 29 Feb 2012*, <http://afg.humanitarianresponse.info/>

Anche per l'immediato futuro, il quadro generale non fa prevedere miglioramenti immediati sul piano dello spostamento forzato di popolazione. Nelle previsioni su cui UNHCR fonda la sua programmazione (Fig. 34), il numero di persone assistite risulta in progressivo aumento (da 675.000 a 869.000), in particolare per l'incremento consistente degli IDP che fra gennaio 2012 e dicembre 2013 aumenterebbero di 200.000 assistiti, arrivando a un totale di 700.000 persone. A riprova del persistere di condizioni difficili e di scarsa sicurezza per la popolazione, è prevista una lieve diminuzione del numero dei profughi di ritorno, con un calo da 165.000 a 162.000 dei rifugiati rientrati assistiti da UNHCR e da 10.000 a 7.000 degli IDP rientrati nei territori di origine.

Fig. 34. Prospettive relative alla situazione dei rifugiati in Afghanistan (proiezioni UNHCR 2012-2013)



Elaborazione CeSPI da dati: UNHCR (2012), *UNHCR Global Appeal 2012-13*, <http://www.unhcr.org/ga12/index.xml>

In questo quadro si colloca l'irrisolta situazione di una gran parte dei profughi che sono rientrati dai paesi vicini. Secondo i calcoli dell'UNHCR sono stati più di 5,7 milioni gli afgani che sono tornati nel paese dal 2002, incrementando la popolazione del 25% in circa un decennio. Più del 40% della popolazione rientrata mostra tuttora significative difficoltà di reintegro nelle comunità d'origine⁴³, tanto che Peter Nicolaus, responsabile UNHCR per l'Afghanistan, ha parlato in toni autocritici di

⁴³ UNHCR (2012), *UNHCR Global Appeal 2012-13*, <http://www.unhcr.org/ga12/index.xml>

“grande errore” di una strategia che ha puntato a massimizzare i flussi di ritorno in assenza di condizioni favorevoli al reinserimento sociale ed economico dei profughi⁴⁴.

Ciononostante, rimane elevato l’impegno internazionale per favorire il rientro degli afgani ancora rifugiati in Iran e Pakistan. In entrambi i paesi, e soprattutto nel secondo, la presenza massiccia di rifugiati rappresenta una fonte di instabilità sociale e politica che aggrava un quadro già segnato da elevate criticità. Nonostante i programmi di rimpatrio proseguano - con numeri che ne fanno le esperienze di maggior portata realizzate a livello mondiale e che dal 2002 hanno riportato in patria 5 milioni di afgani dal solo Pakistan - rimangono in questo paese ancora 1,7 milioni di rifugiati, per la maggior parte provenienti appunto dall’Afghanistan.

Nel gennaio 2012 in un vertice a Dubai è stato raggiunto un accordo quadripartito fra Afghanistan, Iran, Pakistan e UNHCR per promuovere una strategia pluriennale per arrivare a una soluzione condivisa del problema dei rifugiati nella regione: un problema che in ragione della sua durata - ben trent’anni - e dell’elevata numerosità della popolazione coinvolta, rappresenta una delle più grandi e lunghe esperienze di migrazione forzata contemporanea. Nel maggio 2012 le opzioni strategiche adottate saranno presentate in una conferenza internazionale finalizzata anche al coinvolgimento della comunità internazionale a supporto delle iniziative messe in campo.

Nelle parole di António Guterres, l’Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, la priorità è quella di creare le condizioni per il rientro volontario e graduale dei rifugiati⁴⁵, condizioni che al momento tuttavia appaiono ancora di incerta realizzazione. Lo testimonia il netto calo dei rientri, passati dai circa 110.000 del 2010 ai 50.000 del 2011⁴⁶.

Permangono, inoltre, le preoccupazioni per la difficile situazione umanitaria e le tensioni e violenze che attraversano il paese, che in prospettiva lasciano aperta la possibilità che i flussi in uscita tornino a crescere.

In particolare, si teme che la fase di transizione corrispondente al progressivo ritiro delle forze internazionali dal paese possa generare ulteriore insicurezza e aspettative negative nella popolazione. Come ha sottolineato Reto Stocker, capo delegazione della Croce Rossa Internazionale in Afghanistan, “Numerosi afgani dicono di voler lasciare il paese. Si chiedono quali siano stati i progressi reali negli ultimi dieci anni di conflitto. È vero che molte cose sono cambiate: ci sono stati miglioramenti nelle infrastrutture e nelle comunicazioni, per citare solo due settori. Ma per la grande maggioranza della popolazione, l’Afghanistan resta ancora un paese in guerra, e i suoi abitanti non nutrono speranze che la situazione migliori in tempi brevi. In molte parti del paese – e in differenti gruppi sociali - esiste, a quanto osserviamo, un diffuso sentimento di disperazione”⁴⁷.

La stessa economia di guerra, strettamente legata alla presenza delle truppe e delle organizzazioni internazionali, è destinata a subire profondi e rapidi cambiamenti nella fase di passaggio del controllo del territorio e della sicurezza alle autorità afgane. Questo comporterà nuovi, rilevanti movimenti di persone sia fra le diverse regioni del paese sia, e probabilmente soprattutto, verso l’estero.

È il caso dell’area di Kabul, dove in poco più di un decennio la popolazione è cresciuta da 400.000 a circa cinque milioni di abitanti. Una gran parte dei nuovi abitanti appartiene all’esercito dei rifugiati interni o dei profughi rientrati da Iran e Pakistan, e vive o sopravvive dell’economia di guerra. La diminuzione delle risorse internazionali riversate nell’economia locale attraverso i militari e altri operatori comporterà un rapido cambiamento delle opportunità di occupazione per molti abitanti, fra cui anche fasce di popolazione istruita e relativamente abbiente che forniscono personale qualificato alle organizzazioni internazionali, e che in una situazione di calo della domanda nel mercato del lavoro nazionale sarà sempre più propensa ad emigrare.

⁴⁴ Sinclair J. (2011), “UN says Afghan refugee strategy a 'big mistake'”, *Agence France Press*, <http://www.afp.com>

⁴⁵ Irvin T. (2012), *Pakistan, UNHCR agree new regional approach to Afghan refugees*, News Stories, 2 February 2012, UNHCR, <http://www.unhcr.org/4f2aa3f2c.html>

⁴⁶ Peter (2011), *Large Drop in Afghans Returning in 2011*, <http://afghanistan101.blogspot.it>

⁴⁷ ReliefWeb (2012), *Afghanistan: Watching an uncertain future unfold*, <http://js.static.reliefweb.int/node/479668>

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it